

ROBERTO CARDINI

LE INTERCENALES DI
LEON BATTISTA ALBERTI

PRELIMINARI ALL'EDIZIONE
CRITICA

ESTRATTO

CENTRO DI STUDI SUL CLASSICISMO

MODERNI *e* ANTICHI

Quaderni del Centro di Studi sul Classicismo
diretti da Roberto Cardini

I (2003)



EDIZIONI POLISTAMPA

ROBERTO CARDINI

LE *INTERCENALES* DI LEON BATTISTA ALBERTI
PRELIMINARI ALL'EDIZIONE CRITICA*

Delle *Intercenales*¹ dell'Alberti tuttora manca, come è noto, un'edizione integrale e critica. Quel capolavoro attualmente si legge in due edizioni, che sono però entrambe parziali, e scientificamente (per quanto in diversa misura) parecchio discutibili. I primi due libri², *Defunctus* e *Anuli* furono pubblicati, nel 1890, da Girolamo Mancini³. Per il primo e il secondo libro Mancini si avvale del manoscritto Canoniciano Miscellaneo 172 della Bodleian Library di Oxford (d'ora in poi *O*), ma per *Virtus* anche di altri tre manoscritti: i Riccardiani 676 e 766 e il Laurenziano Ashburnham 1657; per *Defunctus* di *O* e del Palatino Latino 3420 della Nationalbibliothek di Vienna (d'ora in poi *W*); per *Anuli* del Vaticano Ottoboniano 1424 e del Latino 6702 della Bibliothèque Nationale di Parigi. Per questa intercenale non si servì invece, stranamente, di *O*, che pure gli era noto⁴.

* La presente ricerca risale al 1995. L'ho presentata, sotto forma di relazione, a due Convegni. La prima volta ad un congresso internazionale promosso dal Centro di Studi sul Classicismo (*L'edizione critica e il commento di tutti gli scritti di Leon Battista Alberti*, San Gimignano, 18-21 gennaio 1995), e la seconda volta a un *Colloque* sui metodi e i problemi della filologia umanistica organizzato da Pierre Laurens e Perrine Galand-Hallyn (Sorbonne-Paris IV, 18 novembre 2000). Ma in entrambi i casi gli Atti non sono stati pubblicati. Pubblicandola a distanza di otto anni non ho ritenuto, eccettuate alcune indispensabili integrazioni bibliografiche, di doverla modificare o aggiornare, perché mi sembra tuttora valida. Né altri contributi sulle questioni da me affrontate sono, ch'io sappia, nel frattempo apparsi.

¹ Questo titolo, si sa, è un neologismo dell'Alberti, ed è da lui, come si conviene, subito spiegato nel primo paratesto, nella dedica a Paolo Dal Pozzo Toscanelli: è un composto che significa *libelli* da leggere *inter cenas*.

² Il I libro (oltre alla dedica al Toscanelli e a un secondo paratesto, *Scriptor*) contiene sei intercenali: *Pupillus*, *Religio*, *Virtus*, *Fatum et Fortuna*, *Patientia*, *Felicitas*. Otto invece le intercenali del II libro: *Oraculum*, *Parsimonia*, *Gallus*, *Vaticinium*, *Paupertas*, *Nummus*, *Pluto*, *Divitie*.

³ L. B. ALBERTI *Opera inedita et pauca separatim impressa*, H. MANCINI curante, Florentiae 1890, pp. 122-235.

⁴ Forse perché *Anuli*, in *O*, è un testo stravagante. È dislocata a siderale distanza dal *corpus*

Nel 1964 Eugenio Garin, in un manoscritto della Biblioteca del Convento di S. Domenico di Pistoia, cucito insieme con l'Inc. F 19, di cui condivide la segnatura (d'ora in poi *P*), scoprì una autentica miniera: oltre a un nuovo testimone dei primi due libri, venticinque nuove intercenali e cinque nuovi proemi⁵. Si tratta dei libri III, IV, VII⁶, VIII, IX⁷, X, XI, nonché dei proemi ai libri II, IV, VII, VIII, X, che Garin pubblicò, nello stesso anno, in edizione provvisoria⁸.

Dati i forti limiti di queste due edizioni, bene si spiega che si sia provveduto, ricollazionando i codici, a correggerle in più punti⁹. Ma moltissimo resta da fare. Per quanto mi riguarda ho proposto in diverse occasioni, oltre ad una revisione generale dell'edizione Garin¹⁰ e a nuove edizioni di singole intercenali¹¹, parecchi miglioramenti: restauri *ope co-*

delle *Intercenales* (libri I, II e IV), è separata dal *Pontifex*, dai *Psalmi precatationum* e dal *Momus*, ed è per di più intitolata, nell'indice, *Genius de annulis*.

⁵ E. GARIN, *Venticinque intercenali inedite e sconosciute di Leon Battista Alberti*, «Belfagor», 19 (1964), pp. 377-96 (poi in E. GARIN, *L'età nuova. Ricerche di storia della cultura dal XII al XVI secolo*, Napoli 1969, pp. 217-34).

⁶ Più esattamente soltanto *Maritus*, perché *Uxoriam* era già nota.

⁷ Ma di *Naufragus* era già noto l'autovolgarizzamento.

⁸ L. B. ALBERTI, *Intercenali inedite*, a cura di E. GARIN, «Rinascimento», s. II, 4 (1964), pp. 125-258 (poi ristampato nei «Quaderni di Rinascimento», Firenze 1965). I testi editi dal Garin sono: *Liber secundus*: *Prohemium ad Leonardum Arretinum*; *Liber tertius*: *Picture, Flores, Discordia, Hostis, Lapides, Hedera, Suspitio*; *Liber quartus*: *Prohemium ad Poggium, Somnium, Corolle, Cynicus, Fama, Erumna, Servus*; *Liber septimus*: *Prohemium, Maritus*; *Liber octavus*: *Prohemium, Fatum et pater infelix, Convelata*; *Liber nonus*: *Naufragus*; *Liber decimus*: *Prohemium, Argumenta libri decimi, Bubo, Pertinacia, Nebule, Templum, Lacus, Lupus, Aranea*; *Liber undecimus*: *Vidua, Amores*.

⁹ Giulio Puccioni si è occupato delle intercenali edite dal Garin (*Note sulle nuove 'Intercenali' di Leon Battista Alberti*, in *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma 1970, pp. 357-64), Giovanni Farris ha allestito una nuova edizione di *Defunctus* (L. B. ALBERTI, *De commodis litterarum atque incommodis. Defunctus*, testo latino, traduzione italiana e note a cura di G. F., Milano 1971), mentre David Marsh (L. B. ALBERTI, *Dinner Pieces. A Translation of the Intercenales by D. M.*, Binghamton, New York 1987) ha ricollazionato e spesso corretto i testi pubblicati dal Mancini (i primi due libri, *Defunctus* e *Anuli*). Per tutti gli altri testi si è invece avvalso prevalentemente, e purtroppo tacitamente, della mia edizione del 1978 (cfr. R. CARDINI, *Filologia e galeo. Postilla a una traduzione delle 'Intercenales' di L. B. Alberti*, «Interpres», 13, 1993, pp. 294-97). Privo di novità è viceversa un suo contributo più recente (*Textual Problems in the Intercenales*, «Albertiana», II, 1999, pp. 125-35).

¹⁰ L. B. ALBERTI, *Intercenales (libri III-XI)*, a cura di R. CARDINI, Roma 1978.

¹¹ Per l'esattezza, oltre all'avantesto del libro I (*Scriptor*), la quarta del libro III (*Hostis*), la seconda del libro IV (*Corolle*), e la seconda del libro VII (*Uxoriam*). Per *Scriptor* cfr. R. CARDINI, *Alberti o della nascita dell'umorismo moderno*, «Schede umanistiche», 1993, n° 1, pp. 31-85: 36. Per *Hostis* e *Corolle* cfr. invece R. CARDINI, *Mosaici. Il 'nemico' dell'Alberti*, Roma 1990, pp. 69-81 (ma *Hostis* l'ho anche tradotta: cfr. ivi, pp. 8-10). A *Uxoriam* ho dedicato due contributi: uno studio pre-

dicum, correzioni di errate interpunzioni (ossia di errate interpretazioni), messe a punto linguistiche, congetture¹². Molte intercenali le ho inoltre ‘smontate’, perché chi non le ‘smonta’ non soltanto non le capisce, ma rinuncia ad un ausilio talora fondamentale per la costituzione del testo. Da qui la segnalazione di un gran numero di ‘fonti’, o meglio di ‘tessere’, prima ignorate¹³. Ma per la costituzione del testo di proposte ne ho in serbo ancora tantissime, alcune centinaia, che spero di rendere note fra breve nel testo critico che uscirà nei “Classiques de l’Humanisme” delle Belles Lettres, e munito di ampia introduzione filologica e di tutta la strumentazione necessaria, in due dei volumi dell’Edizione Nazionale delle opere di Leon Battista Alberti¹⁴.

In questa sede vorrei invece misurarmi con una questione diversa, e certo più importante e basilare, una questione con la quale nessuno ancora ha ritenuto di doversi misurare: formulare un’ipotesi generale di edizione critica delle *Intercenales* sulla base di una collazione completa dell’intera tradizione a noi pervenuta e di tutta la restante documentazione. Questa indagine mi ha condotto ad alcune scoperte, che credo rilevanti, sia in sé sia perché inficiano alla radice la possibilità stessa di un’edizione di tipo lachmanniano. Si tratta, in breve, di questo: le *Intercenales*, per quanto nessuno mai lo abbia neanche sospettato, hanno avuto una pluralità di redazioni; e non soltanto quelle che l’Alberti ha pubblicato alla spicciolata, ma anche quelle che hanno avuto una sistemazio-

paratorio (R. CARDINI, *Per ‘Uxoriam’ dell’Alberti*, «Rivista di letteratura italiana», 11, 1993, 1-2, pp. 215-81) e un’edizione critica e ampiamente commentata (R. CARDINI, *‘Uxoriam’ dell’Alberti. Edizione critica*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA-G. FERRAÚ, I, Padova 1997, pp. 267-374).

¹² CARDINI, *Mosaici*, pp. 71-72, 74-81; ID., *Alberti o della nascita dell’umorismo moderno*, pp. 44, 77, 81; ID., *‘Uxoriam’*, pp. 273-74, 326-67 (ma a pp. 336-38 anche ho proposto tre congetture al testo di *Uxoriam* volgare, mentre a p. 275 ho indicato da quale redazione del testo latino essa derivi); ID., *Onomastica albertiana*, «Moderni e Antichi», I (2003), pp. 121-43: 125-32, 134, 140-42.

¹³ CARDINI, *Mosaici*, pp. 10-11, 14-21, 23-25, 27-28, 41, 48-50, 54; ID., *Alberti o della nascita dell’umorismo moderno*, pp. 32-33, 37-38, 44, 54, 84-85; ID., *‘Uxoriam’*, pp. 332, 336; ID., *Onomastica albertiana*, pp. 130-31, 136; ID., *Alberti oggi*, «Moderni e Antichi», I (2003), pp. 91-106: 94, 98, 101; ID., *Paralipomeni all’Alberti umorista*, «Les cahiers de l’Humanisme», II (2001), pp. 177-88: 183-88.

¹⁴ Per l’impostazione di questa Edizione Nazionale, per più aspetti innovativa, cfr. F. BORSI-R. CARDINI-M. REGOLIOSI, *L’edizione nazionale delle opere di Leon Battista Alberti*, «Nuova Antologia», 2218 (aprile-giugno 2001), pp. 197-213.

ne organica nelle due raccolte di *O* e di *P*. Né basta. Le *Intercenales*, in quanto opera organica, anche sono passate attraverso una pluralità di assetti. Ma siccome, nonostante la molteplicità di redazioni, la varietà di pubblicazioni e la diversità di assetti, tutte le intercenali che ci sono giunte in più testimoni risultano apparentate da errori congiuntivi, ne deriva di necessità l'esistenza di un unico archetipo. Sennonché, data la pluralità di redazioni, di un archetipo si tratta evidentemente non fisso, bensì 'in movimento'. Un movimento peraltro nient'affatto rettilineo. Queste dunque le mie scoperte, e questa l'ipotesi generale che, su tale fondamento, ho ritenuto di poter formulare. Cercherò ora di dare le prove, ma tenterò al contempo di ricostruire le principali tappe dell'*iter* redazionale dell'opera, sì da individuare la fase redazionale presumibilmente 'ultima' sulla quale fondare l'edizione critica.

Il testo latino dell'intercenale *Uxoria* fu pubblicato la prima volta, nel 1960, da Cecil Grayson¹⁵. Lo studioso esclusivamente lo trasse dal codice Panciatichi 123 della Biblioteca Nazionale di Firenze. Questa sua edizione il Grayson poi la ristampò nel secondo volume (1966) delle *Opere volgari* dell'Alberti da lui curate e uscite presso Laterza¹⁶. Fra le due date cade la scoperta di *P* da parte di Garin. Grayson, nell'edizione laterziana, ne tenne naturalmente conto. E difatti, nella *Nota sul testo* di *Uxoria*, fra i testimoni è elencato anche *P*¹⁷. Sennonché Grayson quel codice certamente non l'aveva visto. Meno ancora collazionato. E la prova è che l'edizione del '66 riproduce tal quale quella del '60: il testo è identico, e l'apparato registra le sole lezioni del Panciatichiano. Peccato, perché se Grayson avesse utilizzato anche *P* avrebbe potuto migliorare di molto la sua edizione, ma soprattutto avrebbe scoperto (come io poi feci nel 1978) una nuova redazione di *Uxoria*¹⁸. Una redazione che rispetto a quella tramandata dal codice Panciatichi rivela due fondamentali novità: l'eliminazione dell'epistola di dedica e una minuziosa revisione di lingua e di stile. Circa 220 interventi.

¹⁵ C. GRAYSON, *Una intercenale inedita di L. B. Alberti: «Uxoria»*, «Italia medioevale e umanistica», 3 (1960), pp. 291-307.

¹⁶ L. B. ALBERTI, *Opere volgari*, II, Bari 1966, pp. 302-43, 450-53.

¹⁷ ALBERTI, *Opere volgari*, II, p. 450.

¹⁸ ALBERTI, *Intercenales (libri III-XI)*, pp. VI-VII.

L'edizione critica da me pubblicata nel 1997 racchiude, credo, tutte le informazioni e dimostrazioni necessarie. È preceduta da un'esauriente introduzione filologica ed è corredata di due apparati: il primo redazionale (ma in cui si distingue tra le varianti secondo me certe e le varianti a mio parere soltanto possibili), e l'altro critico. Qui posso perciò limitarmi a riassumere i dati essenziali. Le due redazioni di *Uxoria* latina (ricordo che esiste anche una libera autotraduzione in volgare, che di fatto è una terza redazione) non risultano dovunque e uniformemente diverse. La revisione è stata globale e sistematica, ma gli interventi sono per lo più circoscritti a singole parole o a brevi segmenti testuali: i rifacimenti di interi periodi sono rari. Dopo la revisione molte zone dell'intercenale sono rimaste pertanto, in entrambe le redazioni, identiche. Se ne deduce l'esistenza, non di due archetipi, bensì di una 'copia di servizio' dall'autore solo in parte ripulita: l'esistenza, dunque, di un unico archetipo, ma 'in movimento'. I due testimoni sia perché reciprocamente separati da molti errori singolari sia perché tramandano redazioni diverse, sono di necessità indipendenti. E nondimeno, per i settori dall'Alberti non modificati e quindi ad entrambe le redazioni comuni, sono fra loro legati da ben tredici errori congiuntivi. Ne consegue che, per questi settori, i due testimoni non possono che rinviare ad un medesimo archetipo, il quale aveva pertanto, in quegli stessi settori, i loro errori congiuntivi. Anche ne consegue che per ricostruire le zone dell'archetipo precedenti alla revisione, posto che tali zone sono passate in entrambi i testimoni, i testimoni sono entrambi necessari. Ma siccome la revisione è stata quasi ovunque di stile e di lingua, non di sostanza, utili sono pure per emendare i non pochi errori palesi disseminati dagli amanuensi nelle zone che l'autore ha nuovamente redatto. Purché, beninteso, vengano usati con discrezione, sì da non contaminare una redazione con l'altra. Ciò stabilito, si può impostare la restituzione del testo, anzi dei testi: quello della prima e l'altro della seconda redazione. Per sapere, però, quale delle due sia posteriore, e quali pertanto siano le varianti d'autore da promuovere a testo e quali invece da relegare nell'apparato redazionale, è necessaria la previa ricostruzione dell'*iter* correttorio. Ma per ricostruirlo occorre al tempo stesso ricostruire la storia redazionale dell'intera opera.

* * *

Prima però di affrontare questo problema (probabilmente il più arduo che sta dinnanzi all'editore delle *Intercenales*) occorre controllare se quello di *Uxoria* latina sia un caso isolato, o se viceversa identiche risultanze emergano dalla tradizione di altre intercenali che, come *Uxoria* latina, siano state tramandate sia come testi sciolti e dunque autonomi, sia come testi compresi in una delle due raccolte, *O* e *P*. Oltre ad *Uxoria*, le intercenali che rientrano in questa fattispecie non sono più di tre: *Virtus*, *Defunctus* e *Convelata*¹⁹. Quest'ultima richiederebbe però un lungo e specifico discorso che qui non posso fare, talché la tralascio. Ebbene, a identiche scoperte e, quanto all'archetipo, a consimili conclusioni, anche si perviene studiando la tradizione di *Virtus* e di *Defunctus*. Queste due intercenali si leggono nell'edizione Mancini²⁰. Un'edizione uniformemente pessima, ma che per *Virtus* e *Defunctus*, a tutti gli altri difetti, ne aggiunge uno in più, e questo è gravissimo. *Virtus* è tramandata da ventotto manoscritti e da almeno una dozzina di stampe²¹. Mancini, si è vi-

¹⁹ Non *Anuli*, perché questa intercenale per quanto, come sappiamo, sia stata trasmessa da tre testimoni, e per quanto due di essi (*O* e il Par. Lat. 6702, due codici sicuramente imparentati tra loro per questo settore: *Momus*, *Anuli*, epistola *Leonis ad Cratem philosophum*) assicurino che è stata tratta «ex Intercenalibus Leonis B(aptiste) Al(berti)», non risulta che l'Alberti l'abbia mai inserita in nessuna delle due raccolte organiche di intercenali. In *O*, come ho già detto alla nota 4, è dislocata fuori dal *corpus* delle *Intercenales*, mentre in *P* manca del tutto.

²⁰ ALBERTI *Opera inedita*, pp. 132-35 e pp. 177-223.

²¹ Per i codici cfr. *infra* nota 24. Un elenco parziale, in ordine cronologico, delle stampe che tramandano *Virtus* (*costantemente attribuita a Luciano*), è invece questo: LUCIANUS SAMOSATENSIS, *De virtute conquerente. De funerali pompa*, [Roma, Eucharius Silber, circa 1491]; LUCIANUS SAMOSATENSIS, *De veris narrationibus, De asino aureo, Philosophorum vitae, Scipio, Tyrannus, Scaphidium, Palinurus, Charon, Diogenes, Terpsion, Hercules, Virtus dea, In amorem, Timon, Sermo de calumnia, Laus Muscae*, Venezia, Simon Bevilacqua, 25 agosto 1494; LUCIANUS SAMOSATENSIS, *De veris narrationibus, De asino aureo, Philosophorum vitae, Scipio, Tyrannus, Scaphidium, Palinurus, Charon, Diogenes, Terpsion, Hercules, Virtus dea, In amorem, Timon, Sermo de calumnia, Laus Muscae*, Milano, Ulrich Scinzenzeler, 22 marzo 1497; CENSORINUS, *De die natali. Tabula Ceбетis. Dialogus Luciani* [cioè *Virtus*]. *Enchiridion Epicteti. Basilius. Plutarchus de Invidia et Odio*, Bologna, Benedetto di Ettore Faelli, 12 maggio 1497; LUCIANUS SAMOSATENSIS, *De veris narrationibus, De asino aureo, Philosophorum vitae, Scipio, Tyrannus, Scaphidium, Palinurus, Charon, Diogenes, Terpsion, Hercules, Virtus dea, In amorem, Timon, Sermo de calumnia, Laus Muscae*, Venezia, Giovanni Battista Sessa (il Vecchio), 31 [sic] giugno 1500; LUCIANUS SAMOSATENSIS *Opera*, Bologna, Alessandro Lippo, 10 febbraio 1502 (*Virtus* è a cc. k3v-k4v); LUCIANUS SAMOSATENSIS *Opera*, Milano, Giovanni Giacomo da Legnano-Giovanni Angelo Scinzenzeler, 22 novembre 1504 (*Virtus* è a cc. f7v-f8r); CENSORINUS, *Opuscula quedam literata virorum doctorum opusculis Plutarchi preiungenda. Luciani de Virtute cum Mercurio in Iovem conquerente. Dialogus. folio I. [...] Censorini de Die Natali libellus. folio II. Ceбетis Thebani Tabula. folio XIII*, in edibus Ascensianis [Parigi], Jean Petit-Josse Bade, ad VI kalen. Martias anni ad calculum romanum MDXIV (*Virtus*, nell'indice, è

sto, si avvalse invece di quattro testimoni soltanto. Sicché, non foss'altro che per questo, la sua edizione è inaffidabile. Anche se, in parte, forse scusabile date le condizioni della filologia umanistica alla fine dell'Ottocento, e considerato che un codice non lo vide di persona. Intollerabile è invece che non si sia accorto che quei quattro testimoni testimoniavano redazioni diverse. Ed è intollerabile perché l'esistenza di una pluralità di redazioni balza agli occhi anche limitandosi a scorrere il suo solo apparato²². Ma il Mancini, quando ammassò e confuse in un unico apparato (quasi fossero, tutte quante, errori imputabili ai copisti) varianti di tradizione e varianti d'autore, evidentemente *dormitabat*. Né più svegli sono stati tutti coloro che, dal 1890 a tutt'oggi, hanno letto, studiato, interpretato, analizzato o tradotto quella celeberrima intercenale. Tant'è che, per *Virtus*, nessuno ha mai parlato di varianti d'autore. Figurarsi se qualcuno, messo sull'avviso da quell'abnorme apparato, è stato spinto ad un riesame complessivo della tradizione del testo, sì da appurare e possibilmente ricostruire come stessero le cose. Quel riesame io invece l'ho fatto ed ho così potuto accertare che *Virtus* ci è pervenuta in ben quattro redazioni diverse. Come testo sciolto circolò in due redazioni fra loro sensibilmente difformi, e fu altrettanto sensibilmente revisionata quando

così presentata e interpretata: «Luciani de virtute cum Mercurio in Iovem conquerente Dialogus, in quo id pium est, licet forte non sat pio animo dictum, Iovem quoque debere Fortune divinitatem acceptam ferre. Cum enim neque natura neque meritis deus sit, fortuita quadam opinione habitus est; cum multi longe meliores pro deis recepti non sint, si vero ne Iuppiter quidem verus deus, ergo nec ceteri quos gentilitas asseruit. Nobiscum ergo sentit hominum deorumque derisor maximus: sed minus lucide, cum verum lumen non agnorit»); LUCIANI SAMOSATENSIS *Opera*, Venezia, Melchiorre Sessa-Pietro Ravani, 1517 (*Virtus* è a cc. M1r-M1v); LUCIANI SAMOSATENSIS *Opera quae quidem extant omnia, e graeco sermone in latinum partim iam olim diversis auctoribus, partim nunc demum per Iacobum Micyllum, quaecumque reliqua fuere, translata*, Francoforte, Christian Egenolff, marzo 1538; LUCIANI SAMOSATENSIS *Opera quae quidem extant omnia, e graeco sermone in latinum partim iam olim diversis auctoribus, partim nunc demum per Iacobum Micyllum translata, cum argumentis et annotationibus eiusdem passim adiectis*, Francoforte, Christian Egenolff, marzo 1543 (*Virtus* è a cc. 2m4v-2m5r); LUCIANI SAMOSATENSIS *Opera quae quidem extant omnia, e graeco sermone in latinum partim iam olim diversis auctoribus, partim nunc demum per Iacobum Micyllum translata, cum argumentis et annotationibus eiusdem passim adiectis*, Lione, Jean II Frellon, 1549 (*Virtus* è a c. E8r).

²² Può anzi bastare un'occhiata ad una sola pagina, ad esempio la 133. Le varianti d'autore che il Mancini relega nell'apparato critico, considerandole quindi varianti di tradizione, sono queste: *non datur* invece di *negatur*; *idcirco*; *recita...prebeo* invece di *effare...operam do*; *recito*; *fecit...ac petulantia* invece di *effecit...atque iniuria*; *meos amicos media* invece di *illos amicos*; *scilicet*; *viros...et peritos* invece di *doctos viros* oppure *doctos et peritos* oppure *doctos*; *advolassent* invece di *pergunt*; *facies* invece di *efficies*; *me*; *officio* invece di *officiis*; *hic*.

per la prima volta entrò a far parte della raccolta organica delle *Intercenales*. Ma l'Alberti, che era incontentabile, non se ne appagò. Quando i suoi *libelli* di nuovo li «raccolse e ordinò» in un *corpus* più che triplicato, *Virtus* la perfezionò ulteriormente: introdusse qua e là, con grande finezza, tre nuovi ritocchi, mentre in clausola recuperò, apparentemente, le redazioni anteriori²³. La prima fase redazionale è testimoniata da otto manoscritti, la seconda da diciotto, la terza da *O* e da *P*, la quarta da *P*²⁴.

²³ Dico *apparentemente* a ragion veduta: cfr. *infra* nota 26.

²⁴ Tutti questi manoscritti li elenco qui di seguito, distinti per redazioni, in ordine alfabetico di città e con le attribuzioni e i titoli tra parentesi. I mss. che hanno trasmesso la prima redazione di *Virtus* (*costantemente attribuita a Luciano, e quasi sempre ritenuta una traduzione di Carlo Marsuppini*) sono i seguenti: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. Lat. 1318, sec. XV, cc. 8v-11r («Luciani dialogus Mercurii et virtutis derelictae querentis se incipit»); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Regin. Lat. 1592, sec. XV, cc. 59r-60v («Luciani philosophi graeci de virtute conquerente <cum> Mercurio, a Carolo Aretino viro clarissimo e graeco in latinum nuperrime traductus Dialogus incipit foeliciter»); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 1657 (1580), sec. XV (1480-1490), cc. 110r-111v («Lutiani Philosophi libellus de Virtute conquerente in quo introducitur Mercurius accitus a Virtute petens quid ipsa velit et illa factum exponit suum. Traductus e Graeco in latinum per Carolum Aretinum incipit»); Firenze, Biblioteca Riccardiana, 676, sec. XV, cc. 58r-59v («Luciani philosophi eximii libellus De virtute conquerente ad Mercurium. E graeco in latinum traductus per Carolum Aretinum»); Firenze, Biblioteca Riccardiana, 766, sec. XV (1495), cc. 328v-329r («Luciani philosophi graeci dialogus de virtute conquerente cum Mercurio a Carolo Aretino e graeco in latinum traductus»); Philadelphia, University of Pennsylvania Library, Lat. 7, sec. XV, cc. 19r-20r («Luciani philosophi libellus de virtute conquerente in quo introducitur Mercurius accitus a virtute petens quid ipsa velit et illa factum exponit suum, traductus e graeco in latinum noviter per Carolum Aretinum»); 'S-Gravenhage, Koninklijke Bibliotheek, 75. G. 56, secc. XV-XVI, cc. 9v-11r («Luciani philosophi graeci Dialogus de virtute conquerente cum Mercurio a Carolo aretino e graeco in latinum traductus»); Torino, Biblioteca Reale, Fondo Varia 269, sec. XV (1464), cc. 46r-47r («Luciani philosophi graeci de Virtute conquerente <cum> Mercurio a Carolo Aretino viro clarissimo e graeco in latinum nuperime traductus Dialogus incipit feliciter»; *explicit*: «Regij τελος per me Geroldum de bonzagnis Kalendis Decembribus 1464»).

E questi invece i mss. che hanno trasmesso la seconda redazione dell'intercenale (*neppure stavolta, salvo un caso, attribuita all'Alberti*): Berlin, Staatsbibliothek, Stiftung Preussischer Kulturbesitz, Lat. fol. 557, sec. XV, cc. 121r-122v («Dialogus»); Bologna, Biblioteca Universitaria, 2649, sec. XV (1452), cc. 116-118r («Aurispe de conquestu virtutis incipit»; *explicit*: «finis die XII septembris MCCCCLII faventie. Deo gratias»); Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, C. VII. 1, sec. XV (1455), cc. 245r-246v («Dialogus inter Mercurium et Virtutem», ma questo titolo è stato scritto da una mano tarda e successiva a quella del copista di *Virtus*); Cambridge, Fitzwilliam Museum, Mac Clean Coll. 152, sec. XV (1461), cc. 54v-56v (adespota e anepigrafo; subito prima di *Virtus* si legge: «Expl. Esopus clarissimi ac prestantissimi oratoris Omniabeni leonicensis de graeco in latinum traductus eloquium»); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3194, sec. XV (1451-1453), cc. 119r-121r (*Virtus*, adespota e anepigrafa, è preceduta, a cc. 118v-119r, dalla lettera nuncupatoria della traduzione dello pseudoaristotelico *De virtutibus* fatta da Ci-

È una vicenda redazionale in quattro tappe, del tutto analoga a quella, in due tappe, di *Uxoria*. Non manifesta alcun pentimento quanto a sostanza e struttura dell'intercenale, che difatti, da cima a fondo, restano im-

riaco d'Ancona e dedicata a Paolo della Pergola, che ovviamente con l'intercenale, a parte il titolo, non ha nulla in comune); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, N. A. 227, sec. XV, cc. 45v-47r («Mercurius alloquitur»); Gotha, Forschungs-und-Landesbibliothek, Chart. B 239, sec. XV (1460-1464), cc. 4r-5v («Dialogus Virtutis et Mercurii»: di mano diversa da quella del copista di *Virtus*; *explicit*: «Dialogus Mercururii [sic] Virtutisque explicit»); København, Kongelige Bibliotek, Gl. Kgl. Samling 3553. 8°, sec. XVI, cc. 59r-60r («Baptiste de Albertis Florentini viri clarissimi Mercurius Virtus»); London, British Library, Harl. 3949, sec. XV (1430-1455), c. 96r-v (*Virtus*, adespota e anepigrafa, ha il seguente *explicit*: «Explicit querela Virtutis ad Mercurium deorum interpretem». L'*explicit* del testo, scritto dallo stesso copista, che, a c. 96r, immediatamente precede *Virtus* è: «deo gratias amen 1455 Febr. 27»); London, British Library, Royal 10. B. IX, sec. XV, c. 148r-v (adespota e anepigrafa); Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 192 inf., sec. XV, cc. 60r-61r («Luciani philosophi libellus de virtute conquerente. In quo introducitur Mercurius accitus a Virtute petens quid ipsa velit et ipsa factum exponens suum. Tradductus est a greco in latinum per Karolum areptinum»); Milano, Biblioteca Ambrosiana, L 56 sup., sec. XV, cc. 144r-145v (adespota e anepigrafa. È interessante notare che tra questo manoscritto e quello di Cambridge c'è affinità. Subito prima di trascrivere *Virtus*, il copista infatti avverte: «Dialogum hunc, qui sequitur, proxime praecedebant hec: Explicit Aesopus clarissimi ac praestantissimi oratoris Omniboni Leonicensis de graeco in latinum traductus eloquium». *Virtus* è inoltre immediatamente preceduta da un testo di altra mano, il cui *explicit*, a c. 144r, dice: «Scriptus fuit liber iste Mediolani et finitus die quarta Octobris 1455»); Milano, Biblioteca Ambrosiana, N 173 sup., sec. XV, cc. 97r-98r («Mercurius alloquitur»); Münster, Diözesanbibliothek, C 4 fasc. 3, secc. XV-XVI (parte a stampa e parte manoscritto), cc. 115v-116v («Luciani Virtus dea, Conloquutores Virtus et Mercurius»); Padova, Biblioteca del Seminario, CXLI, sec. XV, cc. 170v-171v (nell'*explicit*: «Dialogi finis aediti per lucianum philosophum et <per> carolum aretinum traducti [traductum *cod.*] feliciter»); San Daniele del Friuli, Biblioteca Civica Guarneriana, 121, sec. XV, cc. 1r-2v («Lucianus, Virtus. Mercurius»); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV 183 (4628), sec. XV, cc. 150r-152v («Dyalogus Virtutis cum Mercurio. De fortune improbitate conquestio incipit»; *explicit*: «De Virtutis querela cum mercurio. De fortune saevitia et iniquitate dyalogus explicit»); Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 3462, sec. XV, cc. 10r-11r («Dialogus Mercurii et Virtutis»).

Tre di questi codici (e precisamente Milano, Biblioteca Ambrosiana, N 173 sup.; Münster, Diözesanbibliothek, C 4 fasc. 3; Padova, Biblioteca del Seminario, CXLI) contaminano, e sia pur variamente, la prima e la seconda redazione. Quanto alle stampe che ho potuto collazionare, osservo che quella di Roma 1491 riproduce la prima redazione, mentre quella di Bologna del 1497 (con Censorino) è direttamente esemplata sul Ricc. 766: tant'è che nel manoscritto si vedono ancora i segni del tipografo per il cambio della pagina. Quelle invece di Venezia del 1494, di Milano del 1497, di Venezia del 1500, di Bologna del 1502, di Milano del 1504, di Venezia del 1517 e di Francoforte del 1538 mescolano la prima con la seconda redazione e sono inoltre manifestamente imparentate fra loro.

Quanto infine ad *O* (Oxford, Bodleian Library, Canon. Misc. 172, sec. XV, cc. 53v-54v) e a *P* (Pistoia, Biblioteca del Convento di S. Domenico, Inc. F 19, sec. XV, cc. 1v-2r), in entrambi il testo è debitamente attribuito all'Alberti, intitolato *Virtus* e fa parte, tra *Religio* e *Fatum et fortuna*, del libro I delle *Intercenales*.

mutate; ed esclusivamente consiste in un lungo, minuzioso, strenuo *labor limae*, in una serie di microvarianti prevalentemente stilistiche, di cui l'inversione delle parole è una consistente porzione²⁵. E valga qui una documentazione selettiva, tale però da dare, di ciascuna tappa del lavoro correttorio dell'Alberti, un'idea sufficiente. Attenendomi all'ordine stesso in cui le ho elencate di sopra, le quattro redazioni le registro in progressione numerica, ponendo in corsivo le divergenze. I riferimenti, per pagina e rigo, sono all'edizione Mancini.

132.7-8 MERCURIUS. [...] Tu modo perbreves narrationes facito, nam edixit ut *ocius* ad se redirem Iuppiter, 1; Tu modo perbreves narrationes facito, nam edixit ut *confestim* ad se redirem Iuppiter, 2, 3, 4

132.9-133.1 VIRTUS. Etiamne tecum nobis non licebit nostras erumnas exponere? Quos igitur *habebo ultores iniuriarum* si non modo apud ipsum maximum Iovem verum et apud te, quem semper in *fratris* locum *habui, colui, observavi*, condolendi facultas *non datur?*, 1; VIRTUS. Etiamne tecum nobis non licebit nostras erumnas exponere? Quos igitur *habebo ultores iniuriarum* si non modo apud ipsum maximum Iovem verum et apud te, quem semper in *fratris amantissimi* locum *habui*, condolendi facultas *negatur?*, 2; VIRTUS. Etiamne tecum nobis non licebit nostras erumnas exponere? Quos igitur *ultores iniuriarum habebo* si non modo apud ipsum maximum Iovem verum et apud te, quem semper in *fratris amantissimi* locum *habui*, condolendi facultas *negatur?*, 3; VIRTUS. Etiamne tecum nobis non licebit nostras erumnas exponere? Quos igitur *ultores in me iniuriarum habebo* si non modo apud ipsum maximum Iovem verum et apud te, quem semper in *fratris amantissimi* locum *habui*, condolendi facultas *negatur?*, 4

133.4-5 MERCURIUS. Tandem *effare*, dum *operam do*. VIRTUS. Viden quam sim nuda et fedata? Hoc ita ut sim *fecit* Fortune dee impietas *ac petulantia*, 1; MERCURIUS. Tandem *recita*, dum *prebeo operam*. VIRTUS. Vi-

²⁵ Che anche le inversioni dell'ordine di singole parole, in Alberti, rientrino tra le varianti d'autore è stato dimostrato, sulla base di un'ispezione delle circa 150 varianti *autografe* riscontrabili nel codice Parigino del *Momus*, da Alessandro Perosa (*Considerazioni su testo e lingua del «Momus» dell'Alberti*, in *The Languages of Literature in Renaissance Italy. For Cecil Grayson*, edited by P. HAINSWORTH *et alii*, Oxford 1988, pp. 45-62: 55-56; ora in A. PEROSA, *Studi di filologia umanistica. II. Il Quattrocento fiorentino*, a cura di P. VITI, Roma 2000, pp. 41-57: 51), e confermato, qualora manchi la prova autoriale ma facciano sistema, da CARDINI, 'Uxoria', p. 277.

den quam sim nuda et feda? Hoc ita ut sim *effecit* Fortune dee impietas *atque iniuria*, 2; MERCURIUS. Tandem *recita*, dum *prebeo operam*. VIRTUS. *Recito*. Viden quam sim nuda et feda? Hoc ita ut sim *effecit* Fortune dee impietas *atque iniuria*, 3, 4

133.6-8 VIRTUS. [...] Aderam *ornata sane* apud Elisios campos inter veteres *illos* amicos, Platonem *scilicet*, Socratem, 1; VIRTUS. [...] Aderam *sane ornata* apud Elisios campos inter veteres *meos* amicos Platonem, Socratem, 2; VIRTUS. [...] Aderam *sane ornata* apud Elisios campos inter veteres *meos* amicos *media* Platonem, Socratem, 3, 4

133.11-12 VIRTUS. [...] Interea loci, dum iam non pauci *salutatam ad nos pergunt*, *Fortuna dea e vestigio*, 1; VIRTUS. [...] Interea loci, dum iam non pauci *salutatam ad nos advolassent*, *e vestigio Fortuna dea*, 2; VIRTUS. [...] Interea loci, dum iam non pauci *ad nos salutatam advolassent*, *e vestigio Fortuna dea*, 3, 4

133.22-23 Idcirco Plato philosophus *cepit contra nonnulla de deorum officiiis* disputare, 1, 2; Idcirco Plato philosophus *contra nonnulla de deorum officio cepit* disputare, 3, 4

133.23-134.1 VIRTUS. [...] At illa excandescens: «Apage te hinc, verbose, inquit, non enim decet servos deorum *causas accipere*», 1; VIRTUS. [...] At illa excandescens: «Apage te hinc, verbose, inquit, non enim decet servos deorum *causam suscipere*», 2; VIRTUS. [...] At illa excandescens: «Apage te hinc, verbose, inquit, non enim decet servos *hic* deorum *causam suscipere*», 3; VIRTUS. [...] At illa excandescens: «Apage te hinc, verbose, inquit, non enim decet *hic* servos deorum *causam suscipere*», 4

134.4 VIRTUS. [...] At ex turba armatorum erupit Marcus Antonius [...] gravissimumque pugnum in os Ciceronis *iniecit*, 1; VIRTUS. [...] At ex turba armatorum erupit Marcus Antonius [...] gravissimumque pugnum in os Ciceronis *infregit*, 2, 3, 4

134.5-11 VIRTUS. [...] neque enim Polycletus [...], aut *ceteri* inermes adversos audacissimos armatos, *eosque* predis atque homicidiis, suetos bello ad se tuendos valebant. Ergo me infelicissimam ab ipsis diis omnibus qui *tum* aderant atque ab hominibus desertam, pugnis et calcibus totam *confregere*, 1; VIRTUS. [...] neque enim Polycletus [...], aut *ceteri* inermes adversos audacissimos armatos, *eosque* predis atque homicidiis, suetos bello ad se tuendos valebant. Ergo me infelicissimam ab ipsis diis omnibus qui aderant atque ab hominibus desertam, pugnis et calcibus

totam *confregere*, 2; VIRTUS. [...] neque enim Polycletus [...], aut *reliqui* inermes adversos audacissimos armatos, *eosdemque* prediis atque homicidiis, suetos bello ad se tuendos valebant. Ergo me infelicissimam ab ipsis diis omnibus qui aderant atque ab hominibus desertam, pugnis et calcibus totam *contrivere*, 3, 4

134.14-18 VIRTUS. [...] Iam quidem mihi ut intromittar *opperienti*, mensis elapsus est dumque *ut id* impetrem omnes deos exeuntes ac redeuntes *deprecor*; novas *semper* excusationes audio: *deos enim aiunt aut* vacare ut in tempore cucurbite *floreant*, aut curare ut papilionibus ale perpulchre picte adsint, 1; VIRTUS. [...] Iam quidem mihi ut intromittar

expectanti, mensis elapsus est dumque *id ut* impetrem omnes deos exeuntes ac redeuntes *precor*; novas *semper aliquas* excusationes audio: *aut enim deos aiunt* vacare ut in tempore cucurbite *florescant*, aut curare ut papilionibus ale perpulchre picte adsint, 2; VIRTUS. [...] Iam quidem mihi ut intromittar *expectanti*, mensis elapsus est dumque *ut id ipsum* impetrem omnes deos exeuntes ac redeuntes *precor*; novas *tamen semper aliquas* excusationes audio: *aut enim deos aiunt* vacare ut in tempore cucurbite *florescant*, aut curare ut papilionibus ale perpulchre picte adsint, 3, 4

134.21-135.1 VIRTUS. [...] Cucurbite admodo floruerunt, papiliones lautissimi pervolant; tum et villicus *dudum curam cepit* ne cucurbite siti *areant*: nos *autem* neque diis neque hominibus *commendate cordi cuiquam* sumus, 1; VIRTUS. [...] Cucurbite admodo floruerunt, papiliones

lautissimi pervolant; tum et villicus *suscepit curam dudum* ne cucurbite siti *pereant*: nos *tamen* neque diis neque hominibus *commendate aut cordi* sumus, 2; VIRTUS. [...] Cucurbite admodo floruerunt, papiliones lautissimi pervolant; tum et villicus *dudum suscepit curam* ne cucurbite siti *pereant*: nos *tamen* neque diis neque hominibus *commendate aut cordi* sumus, 3, 4

135.1-5 VIRTUS. [...] Has ob res te iterum atque iterum *deprecor* obtestorque, Mercuri, [...] causam hanc meam iustissimam atque piissimam *capias*, ad te confugio, te supplex oro, in te omnis *spes mea sita est*, 1; VIRTUS. [...] Has ob res te iterum atque iterum *precor* obtestorque, Mercuri, [...] causam hanc meam iustissimam atque piissimam *suscipias*, ad te confugio, te supplex oro, in te omnis *mea sita est spes*, 2, 3, 4

135.5-9 VIRTUS. [...] Da, queso, operam ne, dum a vobis excludor, ipsis quoque mortalibus sim ludibrio: *erit quidem id ordini deorum dedecus, ut*

homunculi me tametsi infimam *deam* floccipendant, 1; VIRTUS. [...] Da, queso, operam ne, dum a vobis excludor, ipsis quoque mortalibus sim ludibrio: *nam erit quidem dedecus deorum ordini, ubi* homunculi me tametsi infimam *dearum* floccipendant, 2; VIRTUS. [...] Da, queso, operam ne, dum a vobis excludor, ipsis quoque mortalibus sim ludibrio: *nam erit quidem dedecus deorum ordini, ubi* homunculi me tametsi infimam *dearum fortassis* floccipendant, 3; VIRTUS. [...] Da, queso, operam ne, dum a vobis excludor, ipsis quoque mortalibus sim ludibrio: *non* [non ex nam *P*] *erit quidem decus deorum ordini, ubi* homunculi me tametsi infimam *dearum fortassis* floccipendant, 4
 135.20-21 VIRTUS. Eternum latitandum est. Ego *nuda* et despecta *abeo*, 1; VIRTUS. Eternum latitandum est. Ego *et nuda* et despecta *abeo*, 2, 4; VIRTUS. Eternum latitandum est. Ego *et nuda* et despecta *excludor*, 3²⁶.

²⁶ Come si vede questo è l'unico caso in cui la quarta redazione (*P*) si distacca dalla terza (*O*) per recuperare le redazioni precedenti. È lecito sorprendersi perché *excludor*, a fronte dell'*abeo* di tutta la restante tradizione, è un'eccellente innovazione autoriale. Per tre motivi. In primo luogo *excludor* ha natura e portata strutturali: accentua la coerenza del testo e ne rafforza l'architettura. *Excludor* è un'autocitazione. Virtus il suo rapporto con gli dèi l'ha definito allo stesso modo altre due volte, all'inizio e subito dopo i tre quarti dell'intercenale: «Da, queso, operam ne, dum *a vobis excludor*, ipsis quoque mortalibus sim ludibrio» (135.5-7); «Ne vero [*dii*] aliud sempiternae habebunt negotii quo *nos exclusas teneant* et floccipendant?» (134.20-21). *Excludor*, ossessivamente tornando, per ben tre volte, in un testo di 82 righe, è dunque un vocabolo, strutturalmente e ideologicamente, fondamentale. Ma Virtus, autocitandosi, ribadisce, in chiusura, l'autopresentazione con cui irrompe sulla scena nella sua prima parlata: «Salve, Mercuri. Ago tibi gratias quandoquidem tua pietas in me atque benignitas efficit *ut non penitus despecta ab omni cetu deorum sim*» (132.4-6). È dunque coerente che Virtus, prima di congedarsi, ricorra a quello stesso verbo per fare il bilancio del suo disperato tentativo. È un bilancio altrettanto disperato: prende definitivamente atto che la sua lunga e snervante anticamera per implorare dal sommo Giove di essere ammessa nel consorzio degli dèi, è stata del tutto inutile. Prima di appellarsi a Mercurio anche ha «pregato», «per la durata di un mese», giorno dopo giorno, «omnes deos exeuntes ac redeuntes» (134.15-16). Tutto quello però che ha ottenuto sono state soltanto «novas [...] semper aliquas excusationes» (134.17). Tant'è che, per lei, la porta di Giove è rimasta sigillata. Ma con *excludor* Virtus anche prende definitivamente atto che Giove si rifiuta di riceverla perché ha ben altro di cui preoccuparsi: far fiorire le zucche, dipingere le ali alle farfalle (134.18-19). Ugualmente inutile, oltreché umiliante, è stato il suo ricorso ai buoni uffici di Mercurio. Piena di speranza nella «benevolenza» del dio messaggero, gli aveva chiesto, per lettera, un abboccamento, illudendosi che quel dio potesse «far sì che non fosse completamente disprezzata dal consorzio degli dèi». Ma dopo avergli accoratamente esposto tutte le sue buone ragioni, e dopo avergli fatto, per le sopraffazioni patite da parte di Fortuna, tutte le sue rimostranze, deve amaramente concludere che anche quella sua ultima speranza era del tutto infondata. Prima temeva, ora sa per certo che «gli dèi» davvero la «disprezzano» e che «dal loro consorzio» è davvero «esclusa». Sa anzi che «esclusa» resterà «quoad Fortune odium extinctum sit» (135.18-19), ossia per sempre. In secondo luogo *excludor* non annulla *abeo*: semmai lo ingloba, e al contempo lo potenzia e radicalizza. Chi ha già detto «Eternum

Venendo ai rapporti stemmatici fra i testimoni della terza e della quarta redazione, il paragone tra i codici chiaramente dimostra che derivano entrambi dalla stessa 'copia di servizio', che fu dunque, come nel caso di *Uxoriam*, un archetipo 'in movimento'. In 135.5-9 l'autocorrezione di *P* prova che il suo antigrafo era quello stesso di *O*. Né mancano del resto gli errori congiuntivi. In 135.1-3 la lezione comune ai due testimoni è questa: «Has ob res te iterum atque iterum precor obtestorque, Mercuri, quo semper apud deos interpret *hominum* exstitisti, eo et causam

latitandum est» è evidente che se ne va. La precisazione «Ego et nuda et despecta *abeo*» aggiunge soltanto che il congedo è amaro e rassegnato, che Virtus si incammina, come «Philosophia» di Petrarca (*RVF*, 7.10), «povera e nuda», oltreché «disprezzata». *Excludor* viceversa conferma, nell'epilogo, che quello dell'intercenale è sì un tema morale, ma prima ancora teologico. Tra Divinità e Virtù, nonché accordo, c'è conflitto. Peggio, disinteresse. Incollata alla porta di Giove, Virtus resti pure ad aspettare in eterno, oppure vada a nascondersi. Il Padre degli dèi e degli uomini ha ben altro da fare. E comunque, anche se volesse, per Virtus non può far nulla: è soggetto, come tutti, all'implacabile nemica di Virtus, l'onnipotente e invincibile Fortuna. E le è soggetto perché, a cominciare dal suo primato, tutto deve a Fortuna. Ma se Giove ha avuto successo, non per virtù propria, ma perché l'ha voluto Fortuna, allora i suoi comportamenti e giudizi non possono che essere conformi alla sua propria esperienza. Da qui la conclusione suggerita al lettore: inevitabile quanto blasfema. La Divinità giudica non secondo il merito, ma secondo il successo. E se vedendo che Virtus, perfino in cielo, è «disprezzata ed esclusa», gli «uomini», in terra, «se ne fanno beffe» («Da, queso, operam ne, dum a vobis excludor, *ipsis quoque mortalibus sim ludibrio*») – pazienza. In terzo luogo è noto che nelle *Intercenales*, al modo stesso che in tutti gli altri scritti 'moralì' dell'Alberti, le proiezioni autobiografiche si sprecano, e che l'intercenale *Virtus* è, prima di ogni altra cosa, una proiezione dell'autore. Ed è parimenti noto che l'Alberti era, ma più ancora si sentiva, un «escluso». Sicché *excludor*, anche da questo punto di vista, è una variante tutt'altro che insignificante: apertamente dichiara che il «virtuoso», ed appunto per questo, «escluso» Alberti si è identificato con l'«esclusa» Virtus.

Ma se così stanno le cose, allora è difficile credere che l'Alberti, quando ha messo insieme la raccolta di *P*, si sia pentito di un siffatto colpo d'ala per recuperare una precedente soluzione tanto meno felice e necessaria, risoluta e pregnante. Né contro *excludor* milita il metodo. La variantistica certamente insegna che gli autori, spesso e volentieri, rifiutano le varianti più recenti per tornare alle più antiche, magari alla prima. Ma anche insegna che qualora gli autografi manchino, talché i tragitti redazionali si è costretti a ricostruirli esclusivamente sulle copie, esperienza e buon senso consigliano di ragionare e di scegliere caso per caso. E questo perché i copisti, assai più degli autori, sono frettolosi e distratti. Ne consegue, mi pare, che questo unico recupero, da parte di *P*, delle redazioni precedenti a quella di *O* può anche attribuirsi non all'autore, bensì al copista: un copista, a giudicarlo dall'insieme del suo manufatto, tutt'altro che accurato, e per di più alle prese con una 'copia di servizio' gremita, come tutte le altre dell'Alberti, di molteplici ripensamenti affidati ad una grafia minutissima e richiamati con una segnaletica spesso bizzarra. Che un qualunque copista, e non soltanto quello di *P*, posto dinnanzi a un antigrafo siffatto, non abbia talora compreso quale era l'ultima volontà dell'autore, non vedo dunque come lo si possa escludere. Un caso identico, del resto, si dà per la *Musca*: cfr. L. B. ALBERTI, *Musca. Vita S. Potiti*, a cura di C. GRAYSON, Firenze 1954, pp. 13-15.

hanc meam iustissimam atque piissimam suscipias». Una lezione che soppianta l'altra delle redazioni anteriori: «[...] apud deos *ipsorum* interpretis exstitisti [...]». Sennonché, in primo luogo, Mercurio da nessuna parte risulta che sia il mediatore degli uomini. È, per definizione, l'*interpretis divum*, anzitutto di Giove, ma anche di tutte le altre divinità. Né si può dire che l'Alberti non lo sapesse, visto che nelle redazioni anteriori si legge *ipsorum*. In secondo luogo, se *Virtus* dicesse a Mercurio: «poiché tu sei sempre stato l'interprete degli uomini presso gli dei, aiutami» – allora *Virtus* non sarebbe una *dea*, come invece, lungo tutta l'intercenale, viene definita. Se ne deduce che *hominum* è una corruttela. La congettura più economica, nonché paleograficamente più plausibile, è *omnium* (ossia *di tutti noi*). Ed è questa che propongo.

* * *

Né il Mancini è meno censurabile quanto all'edizione di *Defunctus*. Vero è che mentre tre testimoni di *Virtus* li collazionò di persona, i due testimoni di *Defunctus* non li vide mai. Per *O* si rivolse a George Parker, e per *W* al bibliotecario della Nazionale di Vienna, il dott. Alfred Gödlin de Tiefenau, e fu da loro che se li fece trascrivere²⁷. È probabile che le trascrizioni siano state pessime, e che dunque la responsabilità del Mancini debba essere sensibilmente attenuata. Fatto sta però che l'apparato della sua edizione per intero pertiene alla responsabilità del Mancini: e l'apparato chiaramente rivela (come nel caso di *Virtus*) che Mancini vi relegò tutte insieme, senza battere ciglio, varianti di tradizione e varianti d'autore²⁸. Ne consegue che Mancini, dopo aver contaminato il testo di

²⁷ ALBERTI *Opera inedita*, p. 122 e p. 177.

²⁸ Basti anche stavolta l'esame di una sola pagina, la prima (177). Le varianti d'autore che Mancini relega nell'apparato critico, considerandole quindi varianti di tradizione, sono queste: *advenientem* invece di *hunc [...] advenientem*; *Quam sperassem hoc loco complures ante me defunctos comperire* invece di *Quam sperassem hoc loco complures mihi, cum vitam ducerem, familiares ante me defunctos comperire, qui quidem, mecum dum erant in vita, undique confluentes septum me tenebant* invece di *qui quidem, mecum dum erant in vita, circum omnes applaudebant, deducebant in forum, consalutabant, atque undique confluentes septum me stipatumque tenebant*; *rem duram!* invece di *rem idcirco duram!*; *Homo lumini assuetus nimirum has inter umbras aberrat: non licet quempiam accedendi ad inferos esse inscium* invece di *Homo lumini et coloribus assuetus nimirum has inter umbras aberrat: non licet viam ad inferos ignorare*.

Virtus, anche contaminò il testo di *Defunctus*. L'autopsia dei codici, e una loro più attenta collazione, danno infatti i seguenti risultati. Il codice di Vienna²⁹ non è un puro e semplice testimone di *Defunctus*. L'intercenale la tramanda in una particolare *facies*, ma anche tramanda, disseminate ovunque (nei margini e nelle interlinee) e richiamate con una segnaletica assai mutevole, un gran numero di varianti alternative, certamente d'autore. Queste varianti non sono di mano del copista, sono di una mano diversa, che chiamerò *W'*. *W'* ha collazionato *W* con un successivo strato redazionale ed ha riversato su *W* le varianti da lui recuperate, spesso facendole precedere da *alias* oppure da *vel*. *W* è dunque un testimone che è al tempo stesso un collettore di varianti. È manifesto che il primo compito del filologo è quello di riconoscerle come tali e quindi accuratamente sceverarle, sì da stabilire se siano realmente sostitutive oppure semplici prove poi rifiutate, e sì da accertarne la stratigrafia. Tanto più che quando *Defunctus* entrò a far parte, come libro IV, della raccolta Oxoniense, l'Alberti la revisionò di nuovo, e la revisionò non lasciando intatta nessuna pagina. E difatti mentre le varianti redazionali di *W'* sono circa cinquanta, quelle di *O*, rispetto a *W*, sono circa duecento. Né stavolta i ripensamenti riguardarono soltanto, come nel caso di *W'*, singoli vocaboli. Questa ulteriore e più massiccia revisione talora comportò anche la modifica della struttura del periodo e il rifacimento di alcuni passi. *O* frequentemente innova rispetto alle altre due redazioni, ma una discreta porzione delle sue varianti nient'altro è che una conferma di quelle di *W'*. Non mancano però i recuperi, al di là di *W'*, delle varianti di *W*. Questo comportamento di *O*, per quanto non sempre rettilineo, è tuttavia un dato essenziale per ricostruire il percorso redazionale di *Defunctus*, e dunque la stratigrafia delle varianti. Intanto è certo che *W'*, avendo utilizzato *W* per trascrivervi sopra il frutto della propria collazione, non può che essere successivo a *W*: successive dunque, rispetto a quelle di *W*, sono le sue varianti. Ma siccome in larghissima misura *O* assume come proprie le varianti di *W'*, è altrettanto manifesto che la sua fase redazionale è successiva a quella di *W'*. Il percorso redazionale di

²⁹ Il Pal. Lat. 3420 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna è un cod. cart. del sec. XV, di cc. I, 213. Si tratta di un'ampia miscellanea di testi umanistici. Dell'Alberti sono l'*Epistola ad Bartholomeum* (cc. 56r-57r), il *Canis* (cc. 57v-61r), e *Defunctus* (cc. 62r-72v), con questo titolo: «liber quartus ex intercenalibus leonis baptiste alberti incipit - defunctus».

Defunctus, per quanto è possibile dire sulla base della documentazione superstite, ebbe pertanto tre tappe, e queste tappe non possono che essere in quest'ordine: $W \rightarrow W' \rightarrow O$.

Per documentare questo complesso processo redazionale, do anche stavolta una larga selezione di esempi. Contrassegno con W e W' le lezioni alternative del codice di Vienna e con O il codice di Oxford. Pongo in corsivo le divergenze, e siccome in questa sede importano le sole varianti d'autore, i passi li do emendati. Se però mendose siano le varianti redazionali, sempre avverto. Come ho detto, le proprie varianti W' le riversa su W , e in riferimento al suo testo, usando tre sistemi diversi: le indica con un segno di richiamo, oppure le fa precedere da *alias*, oppure, qualora ne registri più d'una, fa precedere la seconda da *vel*. Per rappresentare questa difforme tipologia la redazione di W' la registro riproducendo sempre il testo di W , ma ponendo tra parentesi tonde le varianti di W' nella forma stessa in cui si presentano nel codice. I riferimenti, per pagina e rigo, sono all'edizione Mancini.

177.8-13 NEOPHRONUS. *Quam sperassem hoc loco complures mihi, cum vitam ducerem, familiares ante me defunctos comperire, qui quidem mecum dum erant in vita undique confluentes septum me sessumque tenebant, ut vix unquam potuerim sine grandi amicorum caterva progredi!*, W ; NEOPHRONUS. *Quam sperassem hoc loco complures mihi, cum vitam ducerem, familiares ante me defunctos comperire, qui quidem mecum dum erant in vita undique confluentes septum me sessumque (alias stipatum) tenebant, ut vix unquam potuerim sine grandi amicorum caterva progredi!*, W' ; NEOPHRONUS. *Quam sperassem hoc loco complures ante me defunctos comperire, qui quidem mecum dum erant in vita circum omnes applaudebant, deducebant in forum, consalutabant atque undique confluentes septum me stipatumque tenebant, ut vix unquam potuerim sine grandi amicorum caterva progredi!*, O

177.15-18 NEOPHRONUS. [...] *O rem duram! Ne itaque sic me undique desertum ac despectum intueor?*, W ; NEOPHRONUS. [...] *O rem duram! Ne (alias dum) itaque sic me undique desertum ac despectum intueor?*, W' [ovviamente seguendo W' l'interpunzione sarebbe quest'altra: *O rem duram, dum [...] intueor!*]; NEOPHRONUS. [...] *O rem idcirco duram! Ne itaque sic me undique desertum ac despectum intueor?*, O

177.19-178.1 POLYTROPUS. *Homo lumini et coloribus assuetus nimirum*

has inter umbras aberrat: non licet *quempiam accedendi ad inferos esse inscium*, atque officii est amicum se non recte agitantem dirigere, W; POLYTROPUS. Homo lumini assuetus nimirum has inter umbras aberrat: non licet *viam ad inferos ignorare* atque officii est amicum se non recte agitantem dirigere, O

180.21-24 NEOPHRONUS. [...] Nam eo iam, miser!, prolapsus eram ut quidquid uxor imperasset id sedulo exequerer; si quid vetuisset nihil ipse contra molirer; nihil inscia, nihil inconsulta uxore aggrederer, nihil preter *uxoris* voluntatem facerem, W; NEOPHRONUS. [...] Nam eo iam, miser!, prolapsus eram ut quidquid uxor imperasset id sedulo exequerer; si quid vetuisset nihil ipse contra molirer; nihil inscia, nihil inconsulta uxore aggrederer, nihil preter *uxoris (mulieris)* voluntatem facerem, W¹; NEOPHRONUS. [...] Nam eo iam, miser!, prolapsus eram ut quidquid uxor imperasset id sedulo exequerer; si quid vetuisset nihil ipse contra molirer; nihil inscia, nihil inconsulta uxore aggrederer, nihil preter *mulieris* voluntatem facerem, O

181.4-5 NEOPHRONUS. [...] Incidi *ultimam in hanc gravissimam egritudinem qua* confectus cessi ex vita, W; NEOPHRONUS. [...] Incidi *in ultimum hunc gravissimum morbum quo* confectus cessi ex vita, O

182.19-23 NEOPHRONUS. [...] Me illic ergo constituo *atque* per fenestras spectans intueor meam bene moratam uxorem duos quos in digitis eram solitus gestare anulos sua in manu tenentem ac multis eosdem cum lacrimis *exobsculari* ac inter lugendum magna voce *dicere*, W; NEOPHRONUS. [...] Me illic ergo constituo *ac* per fenestras spectans intueor meam bene moratam uxorem duos quos in digitis eram solitus gestare anulos sua in manu tenentem ac multis eosdem cum lacrimis *exobsculantem* ac inter lugendum magna voce *dicentem*, O

182.28-29 NEOPHRONUS. [...] proinde novissime et defuncto castitatem *eternam* vovisse, *nunquam futurum* ut alium quam me possit amplius cupere, W; NEOPHRONUS. [...] proinde novissime et defuncto castitatem *perpetuam* vovisse *futurumque nunquam* ut alium quam me possit amplius cupere, O

184.15-17 NEOPHRONUS. [...] Uxor mea ut villicum adesse aspexit, repente sese de turba eripit; homo in remotam aulam *perdomestice* subsequitur. Ingressi ambo, *obcludunt* ostium, W; NEOPHRONUS. [...] Uxor mea ut villicum adesse aspexit, repente sese de turba eripit; homo in remotam aulam *perdomestice (alias confidenter)* subsequitur. Ingressi ambo,

obcludunt ostium, *W*¹; NEOPHRONUS. [...] Uxor mea ut villicum adesse aspexit, repente sese de turba eripit; homo in remotam aulam *perdomestice et confidenter* subsequitur. Ingressi ambo: *obclaudit illa* ostium, *O*

184.17-21 NEOPHRONUS. [...] Ea me illico suspicio percussit: demirror uxorem ex isthac turba lugentium concessisse; tum nequeo *prenosticari* quid sibi ingressus Melibeus velit, *W*; NEOPHRONUS. [...] Ea me illico suspicio percussit: demirror uxorem ex isthac turba lugentium concessisse; tum nequeo *prospicere* quid sibi ingressus Melibeus velit, *O*

186.4-6 NEOPHRONUS. [...] Nam iterum atque iterum amplexans villicum, dedit unum de meis illis ipsis anulis homini dono, quos mihi duos animam spiranti *decerpserat*, *W*; NEOPHRONUS. [...] Nam iterum atque iterum amplexans villicum, dedit unum de meis illis ipsis anulis homini dono, quos mihi duos animam spiranti *decerpserat* (alias *distraxerat* vel *extorserat*), *W*¹; NEOPHRONUS. [...] Nam iterum atque iterum amplexans villicum, dedit unum de meis illis ipsis anulis homini dono, quos mihi duos animam spiranti *distraxerat*, *O*

187.31-188.3 POLYTROPUS. Hunc mihi velim demonstrari decrepitem cum ad nos devenerit, ut hominem vesanum coram irrideamus. Nam sic existimo: *affecta in* etate qui se ineptum prebet, hunc dignum esse quem etiam apud inferos ridiculum habeamus. Sed ipsum me corrigo, fortassis quidem homo pius acri desiderio tui afficiebatur, *W*; POLYTROPUS. Hunc mihi velim demonstrari decrepitem cum ad nos devenerit, ut hominem vesanum coram irrideamus. Nam sic existimo: *in grandi* etate qui se ineptum prebet, hunc dignum esse quem etiam apud inferos ridiculum habeamus. Sed ipsum me corrigo, fortassis quidem homo pius acri *et vehementi* desiderio tui afficiebatur, *O*

188.22-25 NEOPHRONUS. [...] quorum corda re tam facili premuntur quosve tam levis dolor frangit, isti quidem non virili, non *maturo* et *obfirmato* animo preditioni sunt sed mente quadam puerili ac molli languent, *W*; NEOPHRONUS. [...] quorum corda re tam facili premuntur quosve tam levis dolor frangit, isti quidem non virili, non *maturo* (alias *severo*) et *obfirmato* animo preditioni sunt sed mente quadam puerili ac molli languent, *W*¹; NEOPHRONUS. [...] quorum corda re tam facili premuntur quosve tam levis dolor frangit, isti quidem non virili, non *maturo* et *confirmato* animo preditioni sunt sed mente quadam puerili ac molli languent, *O*

189.1 POLYTROPUS. Et hoc ad insaniam *confert*, *W*; POLYTROPUS. Et hoc

ad insaniam *confert* (alias *spectat*), *W*¹; POLYTROPUS. Et hoc ad insaniam *spectat*, *O*

189.4-5 POLYTROPUS. At ego filios, si erumnas ferebant moleste, si nimio patris desiderio *conficiebantur* (confiebantur, *cod.*), non improbarim, *W*; POLYTROPUS. At ego filios, si erumnas ferebant moleste, si nimio patris desiderio *conficiebantur* (alias *angebantur*), non improbarim, *W*¹; POLYTROPUS. At ego filios, si erumnas ferebant moleste, si nimio patris desiderio *angebantur*, non improbarim, *O*

190.8-10 NEOPHRONUS. At ipsum vidi *saltantem*, gestientem, manus ad celum tendentem, gratias superis agentem, filium, inquam, meum, quod e conspectu me *detrusissent* (detrudissent, *cod.*), *W*; NEOPHRONUS. At ipsum vidi *saltitantem*, gestientem, manus ad celum tendentem, gratias superis agentem, filium, inquam, meum, quod e conspectu me *ademissent*, *O*

192.18-19 NEOPHRONUS. Itaque istic, quod superis placuit, cum reliqua servorum *conventicula* dispensator aderat, *W*; NEOPHRONUS. Itaque istic, quod superis placuit, cum reliqua servorum *conventicula* (alias *cetu* vel *turba*) dispensator aderat, *W*¹; NEOPHRONUS. Itaque istic, quod superis placuit, cum reliqua servorum *conventicula* dispensator aderat, *O*

192.22-24 NEOPHRONUS. [...] *Heus, adsis* tu, perterebrato hanc vegetem³⁰, aude viriliter mediumque in pectus perstrenue ferrum huic *impingito!*, *W*; NEOPHRONUS. [...] *Heus, adsis* (*Adsis, heus*) tu, perterebrato hanc vegetem, aude viriliter mediumque in pectus perstrenue ferrum huic *impingito* (alias *affigito!*), *W*¹; NEOPHRONUS. [...] *Adsis, heus* tu, perterebrato hanc vegetem, aude viriliter mediumque in pectus perstrenue ferrum huic *impingito!*, *O*

194.15-19 NEOPHRONUS. Hoc tibi persuadeas velim, in animis atque mentibus hominum ita hanc labem manasse, [...] ut nulla eorum meditatio, *nullus discursus*, nullum iudicium, nulla institutio, nulla opinio mortalium sit ab imperio stultitiae libera, *W*; NEOPHRONUS. Hoc tibi persuadeas velim, in animis atque mentibus hominum ita hanc labem manasse, [...] ut nulla eorum meditatio, *nulla percursio*, nullum iudi-

³⁰ Significa *botte* ed è un medievismo (cfr. DU CANGE, *s. v.*). L'Alberti lo usa anche nel *De re aedificatoria* (testo latino e traduzione a cura di G. ORLANDI, introduzione e note di P. PORTOGHESI, Milano 1966, p. 901).

cium, nulla institutio, nulla opinio mortalium sit ab imperio stultitiae libera, *O*³¹

195.5-8 NEOPHRONUS. [...] Que cum affines audissent, magno impetu animi ocepere execrari atque acerbissimas penas imprecari mihi; omnium avarissimum, omnium *miserrimum* esse me ingrattissimumque (ingrattissimum, *cod.*) vociferant, *W*; NEOPHRONUS. [...] Que cum affines audissent, magno impetu animi ocepere execrari atque acerbissimas penas imprecari mihi; omnium avarissimum, omnium *cupiddissimum* esse me ingrattissimumque vociferant, *O*³²

195.20-22 NEOPHRONUS. Tum utinam vivum neglexissent, modo in mortuum impii non fuissent, vel ne longius quidem adversus *peremptum* sua cum iniuria progressi essent!, *W*; NEOPHRONUS. Tum utinam vivum neglexissent, modo in mortuum impii non fuissent, vel ne longius quidem adversus *extinctum* sua cum iniuria progressi essent!, *O*

195.29-33 NEOPHRONUS. Haud quidem id mihi tam fuisset grave quam isthuc fuit quod fecere: laudationibus enim carere non gravis, ut arbitror, iactura est nisi forte sumus voce preconis aut titulis aut *persuasionibus* rethorum laudabiles magis quam virtute ac rebus gestis, *W*; NEOPHRONUS. Haud quidem id mihi tam fuisset grave quam isthuc fuit quod fecere: laudationibus enim carere non gravis, ut arbitror, iactura est nisi forte sumus voce preconis aut titulis aut *oratione* rethorum laudabiles magis quam virtute ac rebus gestis, *O*

196.28-31 NEOPHRONUS. [...] Vos vero, libri, qui otio inter manus litteratissimorum *sociorum* gaudebatis, que infelicitas, ut fedissimorum latronum preda *essetis!*, *W*; NEOPHRONUS. [...] Vos vero, libri, qui otio inter manus litteratissimorum *amicorum* gaudebatis, que infelicitas, ut fedissimorum latronum preda *sitis!*, *O*

197.22-24 NEOPHRONUS. [...] Atqui modo neque hoc mihi tam fuit acerbum, quod viderim asportari codices *rationum* ac libros omnes res-

³¹ *Nulla percursio*, a fronte di *nullus discursus*, non solo è locuzione più rara e dunque più raffinata, ma è un puntuale prelievo ciceroniano incastrato *in extremis* dall'Alberti nel «forzerino bellissimo lavorato» della sua intercenale: cfr. CIC., *Tusc.* IV. 31.

³² L'Alberti ha sostituito *miserrimum* con *cupiddissimum* perché si è accorto di essere incorso in un volgarismo, anzi in un fiorentinismo. Come certifica, nel XV del *Principe*, Niccolò Machiavelli: «alcuno è tenuto liberale, alcuno misero (usando uno termine toscano, perché *avaro* in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera di avere, *misero* chiamiamo noi quello che si astiene troppo di usare il suo)».

que omnes domesticas rapi *atque* distrahi, quam fuit illud longe acerbissimum ob quod ita sum dolore affectus, mi Polytrope, ut vix possim memoriam eius rei sine lacrimis *recordari*, *W*; NEOPHRONUS. [...] Atqui modo neque hoc mihi tam fuit acerbum, quod viderim asportari codices *adversarios* ac libros omnes resque omnes domesticas rapi *ac* distrahi, quam fuit illud longe acerbissimum ob quod ita sum dolore affectus, mi Polytrope, ut vix possim memoriam eius rei sine lacrimis *animo repetere*,
O

198.28-31 POLYTROPUS. Frustrane id factum quod fecisti arbitrer, dicta preclara et facta egregia ita tradere litteris, ut cum tuis ornamentum ac nomen attuleris, tum relinqueres posteris quo tuis laboribus possent eruditiores honestioresque *esse futuri?*, *W*; POLYTROPUS. Frustrane id factum quod fecisti arbitrer, dicta preclara et facta egregia ita tradere litteris, ut cum tuis ornamentum ac nomen attuleris, tum relinqueres posteris quo tuis laboribus possent eruditiores honestioresque *evadere?*, *O*

199.4-6 NEOPHRONUS. [...] At quot annis eo meme *crasso confeci labore*, quam *vastas* vigiliis, quantas noctes insomnes pertuli, quotiens etiam necessitati mee bonas ademi cenas!, *W*; NEOPHRONUS. [...] At quot annis eo meme *crasso confeci labore* (alias *laborioso confeci opere*), quam *vastas* (alias *multas*) vigiliis, quantas noctes insomnes pertuli, quotiens etiam necessitati mee bonas ademi cenas!, *W'*; NEOPHRONUS. [...] At quot annis eo meme *laborioso confeci* (confici, *cod.*) *opere*, quam *vastas* vigiliis, quantas noctes insomnes pertuli, quotiens etiam necessitati mee bonas ademi cenas!, *O*

199.10-15 NEOPHRONUS. [...] Quam idcirco nunc manifeste ut fuerim *imperitus* intelligo, qui cum me ad scribendum aut legendum contuleram, non rei familiaris cura, non lucri occasio, non ratio negotiorum aut ulla vis poterat a lucerna et libris abstrahere! Tanti in *libris* versari existimabam [...], *W*; NEOPHRONUS. [...] Quam idcirco nunc manifeste ut fuerim *imperitus* intelligo, qui cum me ad scribendum aut legendum contuleram, non rei familiaris cura, non lucri occasio, non ratio negotiorum aut ulla vis poterat a lucerna et libris abstrahere! Tanti in *libris* (alias *litteris*) versari existimabam [...], *W'*; NEOPHRONUS. [...] Quam idcirco nunc manifeste ut fuerim *inconsultus* intelligo, qui cum me ad scribendum aut legendum contuleram, non rei familiaris cura, non lucri occasio, non ratio negotiorum aut ulla vis poterat a lucerna et libris abstrahere! Tanti in *litteris* versari existimabam [...], *O*

- 199.27-30 NEOPHRONUS. [...] Tunc sapientem hunc putabis, qui acri, *impensa* opera et flagranti studio et *sempiterna assiduitate* et pertinaci contentione in ea re perstiterit, ex qua quidem neque fructus, neque mercedem, neque premia ulla excipiat?, *W*; NEOPHRONUS. [...] Tunc sapientem hunc putabis, qui acri *assiduaque* opera et flagranti studio et *sempiterno labore* et pertinaci contentione in ea re perstiterit, ex qua quidem neque fructus, neque mercedem, neque premia ulla excipiat?, *O*
- 202.11-13 NEOPHRONUS. [...] satius tamen esse ducebam *eos ipsos libellos* domi apud filios meos, utcunque essent, *remanere*, *W*; NEOPHRONUS. [...] satius tamen esse ducebam *si id essem assecutus ut libelli ipsi* domi apud filios meos, utcunque essent, *remanerent*, *O*
- 210.23-25 NEOPHRONUS. In hunc idcirco aqueductum coactam de stipendiis militaribus non modicam pecuniam *abscondi*, *W*; NEOPHRONUS. In hunc idcirco aqueductum coactam de stipendiis militaribus non modicam pecuniam, *priusquam vitam decederem, abdideram*, *O*
- 211.16-20 NEOPHRONUS. [...] Cupiebam quidem perdiligenter minutissimeque lustrare locum, oculis tamen intensius herere nequicquam audebam: nam eos, qui aut me intuentem aut locum ipsum spectassent, omnes illico extimescebam factosque loculi conscios esse *coniectabar*, *W*; NEOPHRONUS. [...] Cupiebam quidem perdiligenter minutissimeque lustrare locum, oculis tamen intensius herere nequicquam audebam: nam eos, qui aut me intuentem aut locum ipsum spectassent, omnes illico extimescebam factosque loculi conscios esse *coniectabar* (alias *suspicabar*), *Wⁿ*; NEOPHRONUS. [...] Cupiebam quidem perdiligenter minutissimeque lustrare locum, oculis tamen intensius herere nequicquam audebam: nam eos, qui aut me intuentem aut locum ipsum spectassent, omnes illico extimescebam factosque loculi conscios esse *suspicabar*, *O*
- 213.7-8 NEOPHRONUS. Sane ex his sum qui *quam belle* mulctatus *abivi*, *W*; NEOPHRONUS. Sane ex his sum qui *non mediocriter* mulctatus *discessi*, *O*
- 217.24-26 NEOPHRONUS. [...] Rem quidem fugiendam! que tantum aure et solis amenitate ducta, perpetuis atque iisdem *immanissimis* cruciatibus carere nullo pacto potest, *W*; NEOPHRONUS. [...] Rem quidem fugiendam! que tantum aure et solis amenitate ducta, perpetuis atque iisdem *immanissimis* (*gravissimis*) cruciatibus carere nullo pacto potest, *Wⁿ*; NEOPHRONUS. [...] Rem quidem fugiendam! que tantum aure et solis amenitate ducta, perpetuis atque iisdem *gravissimis* cruciatibus carere nullo pacto potest, *O*

218.9-14 NEOPHRONUS. [...] Habeat igitur ille, habeat superis gratias qui ita vixerit, ut modicis cum vite malis sibi certandum fuerit; ita occubuerit ut ad hec tam multa mortis, tam divina bona, ad hanc tam mirificam libertatem, ad hanc scientie et veritatis tam claram, splendidam, explicitam apertissimamque cognitionem, *morte citissima pervenire licuerit*, *W*; NEOPHRONUS. [...] Habeat igitur ille, habeat superis gratias qui ita vixerit, ut modicis cum vite malis sibi certandum fuerit; ita occubuerit ut ad hec tam multa mortis, tam divina bona, ad hanc tam mirificam libertatem, ad hanc scientie et veritatis tam claram, splendidam, explicitam apertissimamque cognitionem, *in qua defuncti constituti sumus, pervenire licuerit* (pervenire licuerit, *om. cod.*), *O*

222.33-223.1 NEOPHRONUS. [...] Convellunt, *discerpunt* (discarpunt, *cod.*), abstrahunt undique ut sociis iniuriarum se et factiosis *latrunculis* cariores prebeant, *W*; NEOPHRONUS. [...] Convellunt, *diripiunt*, abstrahunt undique ut sociis iniuriarum se et factiosis *latronibus* cariores prebeant, *O*.

Questa messe di varianti, pur selezionata, chiaramente documenta che entrambe le revisioni autoriali non furono desultorie, furono sistematiche ed estese all'intero testo. Ne deriva che il Mancini, pescando le lezioni che più gli garbavano ora da *W*, ora da *W'*, ora da *O*, procurò un'edizione non soltanto contaminata, ma contaminata da cima a fondo. Né questo è il solo limite della sua edizione. Il Mancini si era convinto che l'Alberti fosse un ciceroniano, e che tra il latino dell'umanista e il latino classico non ci fosse divario. L'opera da lui pubblicata la corresse pertanto massicciamente, talora a ragione ma più spesso a torto, e insomma quasi la rifece, dichiarandolo o no. Né più agguerriti, nonostante le pretese, si sono rivelati i filologi del Novecento. Giovanni Farris ha pubblicato, nel 1971, una nuova edizione di *Defunctus*, che però, rispetto a quella del Mancini, rappresenta un netto regresso. Il Mancini, la sua edizione, l'aveva basata, correttamente, su tutta la documentazione superstite. Il Farris ha invece pensato bene di semplificarsi il compito: «Quanto al testo di *Defunctus*, dopo un'accurata rilettura del manoscritto di Oxford, abbiamo ritoccato in più luoghi l'edizione curata dal Mancini»³³. Quasi che un'edizione nata dalla contaminazione di tre redazioni

³³ ALBERTI, *De commodis. Defunctus*, p. 37.

diverse possa essere «ritoccata» avvalendosi di una redazione soltanto. Né è vero che la sua «rilettura» di *O* sia «accurata». Per non dire che i «ritocchi» del Farris si accompagnano (a cominciare dall'interpunzione, e quindi dalla comprensione del testo) a fraintendimenti gravi e frequenti, di gran lunga più numerosi di quelli del Mancini. Né il quadro cambia con chi per ultimo si è occupato del testo di *Defunctus*, David Marsh. Non che il Marsh non abbia dei meriti. Dovendo tradurre l'intercenale in inglese si è preoccupato, giustamente, dell'affidabilità del testo da cui traduceva. Ha così sistematicamente collazionato su entrambi i codici le edizioni Mancini e Farris, e alla loro luce le ha sensibilmente corrette, anche risistemando in un paio di punti l'interpunzione, e avanzando tre congetture, di cui una condivisibile³⁴. Con tutto questo neppure il Marsh si è accorto che il testo trasmesso dai manoscritti da lui, con tanta diligenza, collazionati, non è affatto lo stesso.

Passando ad altro, vien fatto di chiedersi dove l'Alberti abbia fatto le sue revisioni, e se *Defunctus* ne sia uscita priva di mende. Già ho anticipato che il Mancini, tra le molte e inutili sue correzioni, talora azzecò: individuò errori veri e comuni a entrambi i codici, e li corresse bene. Ed ho testé detto che alle congetture del Mancini il Marsh ne ha aggiunta una. Complessivamente quelle che condivido dell'uno e dell'altro sono otto. Ma di errori comuni a *W* e ad *O* ce ne sono molti di più. Personalmente ne ho individuati altri quindici. Questa pioggia di errori congiuntivi, che fa da contraltare a un numero ancora maggiore di errori singolari, può significare una cosa soltanto: che nonostante la pluralità di redazioni, la tradizione di *Defunctus* rinvia ad un unico archetipo. Ma siccome, in tempi diversi, *W*, *W*¹ e *O*, nel medesimo archetipo, hanno visto *Defunctus* in tre aspetti diversi, è manifesto che l'archetipo dell'intercenale non era fisso, bensì 'in movimento'. L'accertamento d'altra parte che *W* ed *O*, per quanto registrino fasi redazionali diverse, sono apparentati da tanti errori congiuntivi, dimostra in modo altrettanto manifesto che l'Alberti le sue revisioni le riversò su un unico manoscritto, senza però troppo curarsi degli errori materiali commessi da chi l'aveva allestito. Il caso di *Defunctus* è pertanto identico a quelli di *Uxoria* e di *Virtus*: la loro tradizione non è verticale, bensì orizzontale, rinvia a una 'copia di

³⁴ ALBERTI, *Dinner Pieces*, pp. 247-49.

servizio' più volte corretta e migliorata dall'autore, e ciononostante da lui mai purgata di un buon numero di mende che in essa si annidavano fin dall'inizio³⁵.

Elenco qui di seguito tutti gli errori d'archetipo individuati e corretti dal Mancini, dal Marsh e da me. Precede la lezione dei codici. Poiché in questa sede non contano le differenze redazionali, sibbene e soltanto la convergenza nell'errore, riporto sempre la redazione di *O*. Se i due testimoni concordano nell'errore, la lezione in corsivo è quella di entrambi, se invece discordano, alla lezione di *O* segue, sempre in corsivo ma fra parentesi tonde, quella di *W*. Vengono poi, dopo la parentesi quadra, le congetture, sempre firmate. I riferimenti, per pagina e rigo (ma stavolta soltanto al rigo interessato), sono all'edizione Mancini.

181.22 mulierem [...] mecum interitum quam sine me vitam cariorem sibi *futuram* adiurabat] futurum, *Mancini*

187.29 Procul dubio illinc quam primum oculos avertisses ingratusque tibi et *hi* et ceteri omnes lugentes fuissent] hic, *Marsh*

188.13 verum *mibi* huiusmodi ab ineunte etate animi *fuit* misericordis] verum huiusmodi [...] fui, *Mancini*

192.4 NEOPHRONUS. Tibine mentis est quale in penu habuerim vinum Chium pervetustum? POLYTROPUS. Illud annosum, vehemens, fumiferum, sanguificum, vivificum a quo nonnunquam discedebamus, *habe*, ebrii?] hahe (*i.e.* hahae), *Cardini*

³⁵ Che *O* sia una redazione necessariamente successiva a quelle di *W* e di *W'* credo di averlo dimostrato a sufficienza con l'elenco precedente. Che d'altra parte *O* e *W*, pur redazionalmente diversi, siano entrambi derivati dalla stessa 'copia di servizio' è più che abbastanza provato dalla gran quantità di errori congiuntivi che hanno in comune. Né manca la riprova. In un passo di *Defunctus* (Mancini 181.4-5), che ho già menzionato ad altro proposito, la redazione di *W*, si è visto, è questa: «NEOPHRONUS. [...] Incidi *ultimam in hanc gravissimam egritudinem qua confectus cessi ex vita*»; e quest'altra è invece la redazione di *O*: «NEOPHRONUS. [...] Incidi *in ultimum hunc gravissimum morbum quo confectus cessi ex vita*». Ebbene *ultimum hunc*, in *O*, non è in prima stesura: è una autocorrezione di *ultimam hanc*, che è il primo brandello della redazione di *W*. Dunque il copista di *O* dinanzi agli occhi non aveva soltanto la redazione che poi ha trascritto: anche aveva, ma malamente cassata, la redazione accolta da *W*. Diversamente non avrebbe prima scritto a quel modo per poi autocorreggersi. Si tocca con mano, mi pare, che *O* copia dallo stesso esemplare da cui, in un momento diverso, aveva copiato *W*. Ma anche si tocca con mano, constatato che *O* cancella quella di *W*, che la redazione copiata da *O* è di necessità successiva a quella trascritta da *W*.

192.13 NEOPHRONUS. Pulchre. Rem quidem ridiculam audies, sed vereor ne nimium verbosi simus. POLYTROPUS. Orationem tuam malo esse *letam* et iocosam quam tristem et properantem: neque enim facile possumus breves esse et festivi] *latam*, *Cardini*

193.32 Quin immo quo sine lacrimis eos primum *prostrate* (*prostare*) intuebar, eo virilem ipsos animum gerere opinabar ac dignos laude putabam, quod meum vite cursum absolutum ferrent moderate: nam id quidem officii erat gravitatem servare; diligentie, ad rem pervigiles et accuratos esse; prudentie, maturitatem preferre ac non dolere ubi turpitudine minime adsit] *prostare*, *Cardini*

194.20 Iam tibi *homo pridem* assentior, quod nemo prudens dubitat, omnes vitam agentes admodum esse indoctos et imprudentes] hoc quidem, *Mancini*

195.26 Pompam fortassis *turbare* funeris aut tuas laudationes substulere?] *turbavere*, *Mancini*

197.28 O labores hominum inanes! O *curas* inutiles! O spes fallaces! O frustra suscepte vigilie! O studia et opera mortalium ieiuna, inania, imbecilla, futilia nullamque ad perpetuitatem apta, nunquam duratura!] *cure*, *Cardini*

200.9 Is homo, tametsi ex sententia rem efficiat, insanus tamen non secus est ac si absque ulla utilitate aut laude velit extremam atque difficilem nimis fortitudinem experiri. Sublato enim emolumento, quis prudens negotium aliquod uspiam suscipiet? Quod si emolumenti loco damnum ac dispendium redundet, quis id *stultus* non longe aufugerit?] *stultus*, *Cardini*

201.26 Placuit sententia; idcirco pares librorum *tumuli* pro predonum numero constituuntur ac deinde, ut sors tribuit, suam quisque portionem sortitus est] *cumuli*, *Cardini*

204.25 Ego etsi hoc perperam ab tuis affinibus factum esse non negem, non tamen est quin te ineptissime hic agere diiudicem, ubi hoc loci non desinas animo isto esse meroribus et tristitia gravi; liberas enim atque omni *terrarum* (*terrorum*) pondere vacuas hic esse mentes oportet. Exuenda igitur tibi hec humanorum casuum acerba recordatio est] *terræ*, *Cardini*

206.2 Mihi vero neque stultitie tribuendum videtur quod te ita in vita gesseris pro virili ut post mortem vixisse videre, neque tuum si priscis comparem aut ingenium, aut elegantiam doctrine, aut dicendi vim cui-

quam ausim te *preponere*] postponere, *Mancini*

208.6 Ad affines itaque redeo meos, qui cum usque adeo maledictis, execrationibus, rapinis atque ultimis atrocissimisque iniuriis de me pessime meriti essent, quique cum eos iam preda defecisset, ceteros inter domesticos *ad collugendum compulere*] <se> ad collugendum compulere, *Cardini*

209.4 Meministi qua integritate, qua fide, qua simplicitate, quo animo recto equissimoque illam in vita unicum inter Caspium amicum nostrum et *Tirsium* argentarium protuli sententiam?] *Tirsum*, *Cardini*³⁶

209.26 Possumne [...] obtrectationes, criminationes, malos rumores, turpes notas, quas *nostram infamiam* suis ardentissimis odiis flagrantique male nos afficiendi cupiditate inurebant [...]; possumne, inquam, tantis iniuriis acceptis ipse non dolere?] *nostram* <ad> *infamiam*, *Cardini*

211.21 Ipsas denique lacertas verebar *nequam* ex parte indicium aliquid afferrent] ne qua, *Mancini*

212.15 Meis enim filiis pecunias esse salvas volui: ob idque *servandam* (*servendum*) censui quod sine familie incommodo servari posse rebar] *servandum*, *Mancini*

217.32 Quis erit hoc beatior putandus homine, qui neque eos, quos nemo *vix* potest effugere, dolos muliebres subierit neque affinium iniquitates pertulerit neque in aculeos et morsos inimicitarum neque in malorum hominum stimulos inque iniurias vivendo incidit?] vir, *Cardini*

219.21-22 et 25 Tantum idcirco abest ut, ipso me perfrui posse existimans, cupiam de integro in corpus recludi, ut quidvis potius patiar quam in illam ipsam putridam et fetidam crassitudinem carnis, in ipsam sedem et domicilium laborum, in ipsam (ut ita loquar) colluvionem et *commicium* (*comitium*) turbulentissimarum omnium agitationum, in eam officinam curarum et molestiarum, in id receptaculum et hospitium dolorum, in eandem sentinam omnis generis turpitudinum et malorum, in *eandem ipsam* ingenii, mentis, rationis infestissimum detestandumque inimicum et hostem ventrem – omnia, inquam, satius est perpeti quam corruptum illud in cadaver recidere] *commixtum*, *Cardini*; eundem ipsum, *Cardini*

³⁶ *Tirsus* e non *Tirsius* anche a 209.10 e 215.3.

220.28 *Iam quidem nihil agendum ipse imprimis censui quam eo multo ex vociferantium tumultu [...] huc me ad vos conferre, quo quidem in loco futurus sim animo, ut spero, vacuo ac nudo omni terrarum macula et labe] terrenorum, Cardini*

223.17 POLYTROPUS. O inhumani, iniusti, impii, perniciosi, sacrilegi, nefarii dirique tyranni! An ignoratis quantas cum vivi ruinas tum mortui penas subituri sitis pro talibus flagitiis? NEOPHRONUS. Credo equidem ingentes. POLYTROPUS. Incredibiles, quas faxo ut videas: sequere. NEOPHRONUS. *Presequar (I presequar)] I pre, sequar, Cardini.*

Questi dunque i guasti dell'archetipo di *Defunctus*, e questi i restauri da me proposti. Ma un altro errore il copista di *O* l'ha commesso nel trascrivere un'aggiunta che l'Alberti ha introdotto nella terza redazione, quella che va a testo, talché emendarlo è ugualmente necessario:

180.5 *Age modo, fortassis et ipse intelligam eo me non parvo in errore fuisse versatum, quo te quem dum stultissimum fuisse asseveres (quem dum stultissimum fuisse asseveres, om. W, Wⁿ), summe ego prudentie virum diiudicarem, O] diu, Cardini.*

Ma prima di lasciare *Defunctus* una precisazione è opportuna. Si è visto che il caso di *Defunctus*, dal punto di vista della storia interna del testo, e dunque quanto ai problemi che pone a chi si riprometta di allestirne l'edizione critica, è identico a quelli di *Uxoria* e di *Virtus*. Sennonché l'identità si ferma qui. Per quanto ne sappiamo, le modalità di pubblicazione furono infatti diverse. *Virtus*, prima che l'Alberti la rivendicasse a se stesso e la includesse nel *corpus* delle *Intercenales*, fu pubblicata almeno due volte e conobbe un enorme successo: ma non fu pubblicata come intercenale. Di più. La prima volta certamente, e la seconda quasi certamente, neanche fu pubblicata come opera dell'Alberti: lo dimostrano gli otto testimoni della prima redazione, e i diciotto della seconda³⁷. Anche *Uxoria*, prima di venire raccolta nel *corpus* delle *Intercenales*, fu pubblicata alla spicciolata. Ma fu divulgata solo nella cerchia degli amici e conoscenti dell'autore, e fu munita di un paratesto nel quale l'Alberti dichia-

³⁷ Cfr. *supra* nota 24.

rò che era un'intercenale e che era opera sua. Per *Defunctus*, viceversa, una pubblicazione alla spicciolata non è attestata. Nel codice di Vienna il titolo è: «Liber quartus ex intercenalibus leonis baptiste alberti incipit – defunctus». «*Ex intercenalibus*» con quel che precede di necessità significa che il testo è stato *tratto* e trascritto da una *raccolta* di *Intercenales*, e che in tale raccolta *Defunctus* era il *libro IV*. L'assetto di tale raccolta era dunque identico, almeno quanto a *Defunctus*, a quello di *O*, dove *Defunctus* occupa lo stesso posto. Sappiamo invece che del tutto difforme era il testo dell'intercenale, dato che entrambi gli strati redazionali di *W* divergono dalla redazione di *O*. Ne consegue l'esistenza di una raccolta di intercenali, quanto all'assetto, consimile a quella di *O*, ma redazionalmente diversa. Ma anche ne consegue che questa raccolta è perduta.

* * *

E qui possiamo anche far sosta tirando le fila. Questo viaggio nei meandri del processo compositivo ed editoriale di tre intercenali ci ha finalmente messo in grado di poter affrontare la questione che all'inizio ho definito il problema forse più arduo che sta dinnanzi all'editore delle *Intercenales* e che ho lasciato in sospeso: la storia redazionale dell'opera. E in grado lo siamo perché se non soltanto *Uxoria*, ma anche *Virtus* e *Defunctus* ci sono giunte in redazioni plurime, è naturale chiedersi se lo stesso possa dirsi anche di altre intercenali. L'interrogativo, appena posto, è subito circoscritto dalla documentazione superstite. È manifesto che sulle molte intercenali che ci sono pervenute in codice unico nulla di certo, da questo punto di vista, è dato sapere. Per quelle invece tramandate da più codici la caccia è aperta. I testi battezzati dai codici «intercenales» e a noi pervenuti sono in tutto quarantaquattro, venticinque dei quali sono conservati dal solo *P*. I proemi a noi giunti sono invece sei: al I, al II, al IV, al VII, all'VIII e al X libro. Quello al libro I è trasmesso sia da *O* sia da *P*, tutti gli altri dal solo *P*. Le intercenali su cui l'occhio deve appuntarsi sono dunque diciannove. Ma il numero si abbassa qualora la ricerca si restringa alle intercenali presenti nelle due raccolte. *Defunctus* figura infatti nella raccolta di *O* dove occupa, da sola, il libro IV, ma non in quella di *P*, dove il libro IV è occupato da tutt'altri testi; *Uxoria* e *Naufragus* figurano invece in *P* ma non in *O*; mentre *Annulli* manca in entrambi. Le intercenali da ispezionare sono pertanto quin-

dici: *Scriptor* (che però non è propriamente un'intercenale, è piuttosto una postfazione, e quindi un paratesto), *Pupillus*, *Religio*, *Virtus*, *Fatum et Fortuna*, *Patientia*, *Felicitas*, *Oraculum*, *Parsimonia*, *Gallus*, *Vaticinium*, *Paupertas*, *Nummus*, *Pluto*, *Divitie*. Se si eccettua il proemio al libro II, siamo dunque in presenza dei libri I e II: libri esclusivamente trasmessi da *O* e da *P*.

Eugenio Garin collazionò, per questa parte, i due testimoni, e concluse così: «I primi due libri del manoscritto pistoiese corrispondono esattamente, nell'ordine oltre che nel contenuto, ai primi due libri del codice canoniciano pubblicato dal Mancini. In più v'è solo la dedica al Bruni del secondo libro»³⁸. Questa autopsia non è mai stata discussa. Garin la ribadì nell'Avvertenza alla sua edizione³⁹, e tutti coloro che, dopo di lui, hanno nuovamente collazionato i manoscritti, l'hanno confermata. Ma l'autopsia è discutibile. È vero che in *O* il libro secondo è privo di proemio, ed anche è vero che nei due codici, quanto a numero, ordine e contenuto, le intercenali «corrispondono esattamente». Sennonché l'«esatta» corrispondenza cessa qualora, oltre che al contenuto, si badi alla forma: stile e lingua. E cessa perché *P* e *O* sono separati da un buon numero di varianti d'autore. Donde l'ovvia conclusione: il tesoro scoperto da Garin è più ricco di quanto egli stesso abbia ritenuto. Per le intercenali dei libri I e II *P* è certo un «nuovo e prezioso testimone». Ma di quelle intercenali (dunque non solo di *Virtus*) ci ha conservato al contempo una diversa redazione, come può vedersi dalla pur selezionatissima campionatura che segue. I rimandi, qui e anche dopo, sono all'edizione Mancini.

Pupillus, p. 128, r. 2 *hic in verba prorupit, O; his verbis inquit, P*

Fatum et Fortuna, p. 137, rr. 4-6 *ac deinceps, quo longius fluvio rape-
rentur, eo illis quidem etatis et membrorum personam adcrevisse intue-*

³⁸ GARIN, *L'età nuova*, pp. 224-25 (corsivo mio). Garin collazionò anzi non solo i due testimoni fra loro, ma anche con l'edizione Mancini: «Il Mancini, pur così benemerito, non fu sempre editore felice; l'accordo fra codice pistoiese e canoniciano è molto maggiore che non fra codice pistoiese e edizione Mancini» (ivi, p. 225, nota 14).

³⁹ ALBERTI, *Intercenali inedite*, p. 125.

bar, O; ac deinceps, quo longius fluvio raperentur, eo illis quidem etatis et membrorum personam adcrevisse *mihi apparebat*, P

Oraculum, p. 152, rr. 4-5 *complures opto iungere amicitias*, O; *laudari cupio*, P

Parsimonia, p. 155, r. 26 *cauponemque*, O; *hospitemque*, P

Gallus, p. 158, r. 7 *saginati*, O; *pinguefacti*, P

Vaticinium, p. 164, r. 28 *Tres heu aureos habeto*, O; *Tres perinde aureos habeo*, P

Nummus, p. 173, rr. 24-25 *Postridie ingenti quadam acti cupiditate discende sententie deorum*, O; *Postridie ingenti quadam cupiditate ducti discende in causa tam gravi deorum sententie*, P

Va d'altra parte sottolineato che i primi due libri delle *Intercenales*, in O e in P, pur essendo separati da errori singolari e da vesti redazionali diverse, sono tuttavia imparentati da un buon numero di errori congiuntivi. Do anche di questi un elenco essenziale, contrassegnando con le rispettive sigle le lezioni dei codici, e ponendo dopo la parentesi quadra la congettura, sempre firmata.

Fatum et Fortuna, p. 141, r. 21 *Tum deinceps proximi quos cernis super invitreas (super in vitrias, O) vesicas incumbere, P] super vitreas, Cardini⁴⁰*

⁴⁰ La diffrazione *in praesentia* dei due testimoni quasi certamente è stata determinata dalla confusa situazione dell'archetipo. *Super in* di O e *super in-* di P hanno tutta l'aria di un doppione. E difatti *super* e *in*, in questo contesto, sono perfettamente equipollenti. Si tratterà dunque di varianti redazionali alternative lasciate in sospeso dall'autore, che non si è mai deciso a quale delle due dare la preferenza, o che la sua preferenza non l'ha chiaramente espressa. È probabile che nella 'copia di servizio' dell'Alberti la *in* fosse collocata, nell'interlinea, sopra *super*, ma ovviamente in alternativa a *super*. I due copisti l'hanno invece interpretata come un'aggiunta. Talché, una di seguito all'altra, hanno accolto nel testo sia *super* sia *in*. Da qui il risultato.

Felicitas, p. 147, r. 11 Eos iccirco sola *dironite curatione* (*croni concione*, *O*) curabo, *P*] *Chroni cantione*, *Cardini*⁴¹

Parsimonia, p. 156, rr. 13-14 Fortune, ni fallor, bona, mi Microloge, non eorum modo sunt apud quos deposita, sed eorum vel maxime sunt qui illis pulcre sciunt perfrui. Denique, cum ipsum me in dies mortalem memini, quid est quod vel unicum in annum ipse mihi uspiam prospiciam? Si apud me non *aderit*, non poscent amici; si poscent, fortassis que absint iuste negabimus, *O P*] *aderint*, *Cardini*⁴²

Vaticinium, p. 163, rr. 11-12 *O P* omettono i nomi degli interlocutori, *Xerxes* e *Philargirus*] *emendavit Mancini*.

Ma se, quanto ai primi due libri delle *Intercenales*, *O* e *P* risultano fra loro imparentati da errori congiuntivi (o comunque, il che fa lo stesso ai fini del riconoscimento di una comune origine, da confuse situazioni presenti nell'archetipo), allora, di necessità, rinviano al medesimo archetipo. Siccome d'altra parte i due testimoni tramandano al tempo stesso due redazioni diverse, è parimenti necessario supporre che l'archetipo da cui discendono non potesse che essere 'in movimento', e magari in movimento non rettilineo. Certo è che *O* l'ha trascritto quando esso aveva una determinata veste redazionale, e *P* invece quando ne aveva una tutt'altra. Questa ulteriore scoperta fa salire a diciassette il numero delle intercenali a noi pervenute in redazioni plurime: sette nel libro I, otto nel II, *Defunctus* e *Uxoria* latina. La loro tradizione documenta inoltre differenziate modalità di circolazione e di pubblicazione. *Virtus* e *Uxoria* latina furono sicuramente pubblicate come testi sciolti, e sicuramente furono revisionate dall'Alberti al momento di essere raccolte; *Defunctus* fu anch'essa sicuramente revisionata dall'Alberti al momento di entrare in

⁴¹ Cfr. p. 145.1-7: «NECESSITAS. Atqui eodum [*i.e.* ehodum], filia, quasnam pultes apponis his, qui ut inquis, jaceant? PATIENTIA. Nullas, mater. Sed his tantum *cantionibus* interdum utor, quas dudum edocuit *Chronus* noster. NECESSITAS. Multas novi cantiones: sed ubi rem res desiderat, frustra verbis opem afferes. Praeterea hanc ipsam *Chroni cantionem* haud satis memini esse approbatam».

⁴² Per questo passo, sulla base dei codici, ho anche corretto l'edizione Mancini, dove l'ultima frase la si legge così: «Si apud me non *aderim*, non *possent* amici; si *possent*, fortassis *quod* absint iuste negabimus».

O, ma prima non circolò come testo sciolto, bensì in quanto estratta dal libro IV di una perduta raccolta di *Intercenales*. Le restanti quattordici intercenali furono viceversa pubblicate dall'Alberti due volte, ma sempre come pezzi di una raccolta organica: quella di *O* e l'altra di *P*.

* * *

Arrivati, nel nostro viaggio, a questo punto, è necessaria una riprova. Nessuno può darla migliore dell'autore. Chiediamo dunque a lui se confermi o meno la storia redazionale ed editoriale qui ricostruita. Ebbene l'Alberti non soltanto la conferma, ma dà informazioni preziose per rispondere all'interrogativo su quale sia stato l'*iter* redazionale ed editoriale di questa sua opera. *Uxoria* latina, nella redazione del codice Panciatichi, è preceduta da un'epistola di dedica. L'epistola è indirizzata ad un amico, e l'Alberti gli scrive:

Cum a strepitu forensium negotiorum, que quidem multas ob causas tibi cognitatas et probatas fastidire occeperam, in villa mea latitarem et pro meo more nihil non agere cuperem, exercendi ingenii gratia in hac conscribenda intercenali, quam ad te his cum litteris deferri iubeo, otium id consumere institui; eamque cum absolvissem et non illepida videretur, illico in mentem rediit cum ceteros nonnullos amicos tum imprimis te, quem ob egregias virtutes et singularem in me amorem in amicitia maximi facio, a me persepius petivisse ut si qua interea exoriretur festivissima intercenalis, eam ad te quam primum deferri iuberem. [...] Non idcirco fore diutius superse- dendum putavi, quominus expectationi tue satisfacerem. Atque illico, utcunque erat rudis et inelimata, ad te illam deferri iussi: tanta me habebat cupiditas ut tuis et desi- deriis et expectationi satisfacerem. Atque te quidem noveram, virum eruditissimum meique nominis atque fame cupidissimum, in nostris rebus notandis ita solertem et officiosum futurum, ut hanc nisi emendatam et factam meliorem in manus detractatorum nostrorum devenire uspiam sis minime permissurus⁴³.

L'epistola parla chiaro. E dice cose importanti. L'Alberti, quando la scrisse, aveva proprio allora terminato la stesura di *Uxoria* («eamque cum absolvissem»); l'operetta, per quanto «non illepida», anzi «festivissima», era però, come tutti i testi appena finiti di scrivere, «rudis et ineli-

⁴³ CARDINI, *Uxoria*, p. 298.

mata»; ma per non deludere oltre l'impaziente «attesa» del destinatario e di tutti gli altri «amici» che «insistentemente gli avevano chiesto» («persepius petivisse») ogni nuova intercenale subito che gli fosse caduta dalla penna («si qua interea exoriretur festivissima intercenalis») gliela «spedì» lo stesso; e non solo gliela «mandò», ma «seduta stante» («illico...quam primum...non diutius...illico»); non tuttavia da sola, bensì con un integrante e giustificante viatico epistolare («his cum litteris»), in modo da contestualmente richiamarne la genesi, e a tale luce, difetti e caratteri, e in modo al contempo da puntualizzare che di un invio si trattava *sub condicione*; era un invio confidenziale, sottostava pertanto a limiti precisi e a tassativi divieti: fino a quando, magari per opera sua, il testo non fosse stato «emendato e migliorato», all'amico era «assolutamente» proibito di «farla cadere in mano ai detrattori»; in caso contrario, non gli era permesso diffonderla, o se proprio ci tenesse, la circolazione doveva restare entro la ristretta cerchia degli «amici» fidati.

Per la costituzione del testo di *Uxoria* è una testimonianza fondamentale. L'epistola, in quanto fa corpo con la primitiva stesura dell'intercenale, non può, in un'edizione critica, essere disgiunta dalla forma dell'opera con cui è nata ad un parto. Pena la contaminazione tra fasi redazionali diverse, non può (quasi appartenesse al cerchio delle ultime volontà dell'autore) esser promossa a testo. Va relegata nell'apparato della redazione cui si riferisce – la redazione primitiva. E lì va in ogni caso: preceda la redazione del Panciaticiano o piuttosto l'altra di *P*. Ma, appunto, quale precede? Vien prima, con tutta probabilità, quella del codice Panciatichi. Provo ora a dire perché. *Uxoria*, nella forma che ha nel Panciaticiano, non figura in nessuna delle due raccolte di *Intercenales* a noi pervenute: nella raccolta Pistoiese ha forma diversa, mentre nella raccolta Oxoniense manca del tutto. Figura invece e soltanto in un codice miscelaneo, e in quanto intercenale, vi figura da sola. In casi di redazioni plurime la regola è che ad esser raccolti in volume siano i testi in redazione 'ultima': nella redazione cioè che l'autore, quando lavora al volume, reputa 'ultima'. Ma in volume *Uxoria* è finita nella forma di *P*, e non in quella del Panciaticiano. Vero è che noi, della raccolta Pistoiese, nulla ancora sappiamo: né chi l'ha messa insieme, né come, né dove, né quando. Ogni ragionamento su tale raccolta non può essere pertanto che indiziario e ipotetico. Ma il fatto che, nel Panciaticiano, epistola e intercenale si trovino insieme, è pure un indizio. Ed è un indizio cha fa

ritenere parecchio probabile che il contenuto dell'epistola si riferisca al testo che essa accompagna, non ad altro. Si aggiunga che mentre nel Panciatichiano l'epistola è congiunta al testo che subito segue e che essa di conseguenza scorta e giustifica, in *P* viceversa scompare. Ed anche questo è un indizio. Suggestisce che, raccolta in volume, *Uxoria* andò a comporre, assieme a *Maritus*, l'umoristico e paradossale e nondimeno coerentissimo dittico 'matrimoniale' del libro VII. Ma andò a comporlo senza specifici viatici e specifiche giustificazioni di sorta; e per di più in redazione diversa. Sappiamo che della prima, frettolosa stesura di *Uxoria* l'autore non era per nulla soddisfatto. Sappiamo anzi che aveva fatto tassativo divieto di divulgare l'intercenale, «a meno che non fosse stata corretta e migliorata». Par logico supporre che al momento di raccoglierla in volume, di darle la dislocazione più conveniente e quindi di nuovamente 'pubblicarla', insieme a tutte le altre, ma stavolta in modo ufficiale – abbia dato mano alla bisogna: l'abbia «corretta e migliorata», sì da renderla meno «rudis et inelimata». Con lo scopo dunque non di modificarne l'assetto strutturale o di intervenire sul contenuto, che gli erano anzi subito apparsi «piacevolissimi» e perfettamente soddisfacenti, bensì con quello di revisionarne la forma. Ma è proprio questo ciò che risulta da *P*. Il cui divario, rispetto al Panciatichiano, sta da un lato in ritocchi quasi soltanto formali, e dall'altro nell'eliminazione dell'epistola. Un'epistola che informando sulle condizioni psicologico-biografiche della primitiva stesura, e sul fatto che, formalmente, questa non appagava l'autore, bene si giustifica e spiega quale viatico ad un'operetta non solo a sé stante, ma pubblicata in via confidenziale e semiprivata; e che invece è destituita di senso quando quell'operetta, cessando di essere autonoma, entra a far parte di un volume pubblicato in modo ufficiale. In questa sede le parti si annullano, è il tutto che conta. La rievocazione della genesi dell'opera può certo interessare, non però quella dei capitoli. Una rievocazione delle rozzezze formali e dei difetti di lingua e di stile di questo o di quel lacerto per mancanza di tempo, apparirebbe stravagante e al contempo penosa. Il 'pubblico', ormai, non è più quello degli «amici» fidati; ora soprattutto è fatto di estranei – e quindi, fra questi, anche di «detrattori».

Queste, dunque, o all'incirca, le principali tappe della storia redazionale del testo latino di *Uxoria*, e queste le modalità della doppia pubblicazione. La documentazione rimasta non consente, mi sembra, di saper-

ne di più. Ma se le tappe e le modalità sono state queste, allora l'itinerario qui ricostruito anche vale, forse, per molte altre intercenali. Che in entrambe le sedi, di redazione e di pubblicazione, per la maggior parte di esse le cose siano più o meno andate a quel modo, ce lo dice del resto, a saperlo ascoltare, l'autore. Dedicando il libro primo al Toscanelli, afferma: «Cepi nostras Intercoenales redigere in parvos libellos, quo inter coenas et pocula commodius possent perlegi»⁴⁴. Stesura, raccolta e pubblicazione non furono pertanto coeve. Avvennero anzi in più tempi. Le «sue» intercenali l'Alberti prima le scrisse, poi le «raccolse e ordinò in libriccini» («redigere in parvos libellos»)⁴⁵; e neanche in una volta sola e tutte insieme, ma per settori («cepi»)⁴⁶. Ma siccome a raccoglierle si accinse per renderne la lettura più agevole e adeguata («quo [...] commodius possent perlegi»), allora lette – e sia pure in modo meno agevole e adeguato –, e di conseguenza *pubblicate*, anche dovettero essere prima di venire accorpate e ordinate. Se ne deduce che tutte o quasi le intercenali del I libro (e dunque non esclusivamente *Virtus*, l'unica di tale libro per cui è testimoniata la pubblicazione come testo sciolto) – godettero di

⁴⁴ ALBERTI *Opera inedita*, p. 122.

⁴⁵ Per il significato della locuzione cfr. CARDINI, 'Uxoriam', pp. 273-74.

⁴⁶ Non sappiamo l'anno della dedica al Toscanelli. Il Mancini propone, approssimativamente, il 1439 (ALBERTI *Opera inedita*, pp. 122-24; G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze 1911; rist. an. Roma 1967, p. 159). Certo è che la dedica si attaglia alla redazione di *O* (oppure ad una fase vicina alla redazione di *O*), che è in quattro libri, o piuttosto in tre, visto che il terzo manca. Diversamente l'Alberti non avrebbe potuto scrivere: «Cepi nostras Intercoenales redigere in parvos libellos». Il *cepi* non può invece attagliarsi ad una redazione, come quella di *P*, che si presenta in ben undici libri. Aggiungo che nel 1441-42 l'Alberti citava le proprie «intercenali», con questo titolo, non come un'opera in corso di realizzazione, ma come un'opera compiuta (il che ovviamente non significa perfezionata) e da tempo pubblicata. Tant'è che ormai era citabile e apprezzata. Né meno importa che egli ribadisse il 'genere' dell'opera: per lui le sue «intercenali» erano «iocundissime», dunque comiche, ossia umoristiche. Tutto questo risulta da questo passo del secondo dei *Profugiorum ab erumna libri*: «Mai fu la virtù senza premio di lode e grazia. È gustate, priegovi, questo argomento: le cose di quaggiù sono rette o da noi uomini o da altri che noi mortali. S'altri le regge che noi, lascianne la cura a chi già tanto numero d'anni le resse e con ragione e bene. Ma se forse, *come tu scrivi in una delle tue iocundissime intercenali*, Battista, la fortuna di noi mortali non viene dal cielo ma nasce dalla stultizia degli uomini, ricevianle fatte come dagli uomini simili a te, proclivi e dati a ogni passione d'animo e incostanza. Qual tua sentenza mi diletta, e confermola» (ALBERTI, *Opere volgari*, II, p. 157; corsivo mio). Ma questo passo anche interessa per la storia della lingua. Documenta che l'Alberti dopo aver introdotto *intercoenales* in latino, il suo neologismo lo introdusse pure in volgare. E interessa perché, a cominciare dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, che non lo registra, questo ulteriore «arricchimento» da parte dell'Alberti della lingua italiana pare a tutti sfuggito.

una pubblicazione e circolazione non soltanto autonome, ma *precedenti* alla loro raccolta e sistemazione in volume. È il quadro stesso che emerge dall'epistola che, nel Panciatichiano, fa da scorta a *Uxoria*. Ma siccome *Uxoria*, nella raccolta Pistoiese, è dislocata nel libro VII, ne consegue che di una pubblicazione e circolazione non soltanto autonome, ma *precedenti* alla loro raccolta e sistemazione in volume, anche godettero se non tutte, parecchie intercenali che in *O* e in *P* appartengono a libri diversi dal primo.

Nell'Autobiografia, passando dalla prima alla terza persona, l'Alberti precisa:

Scripsit et praeter hos [i primi tre libri della *Famiglia*] annum ante trigesimum plerasque Intercoenales, illas praesertim iocosas *Viduam*, *Defunctum* et istis simillimas, ex quibus, quod non sibi satis mature editae viderentur, tametsi festivissimae forent et multos risus excitarent, plures mandavit igni, ne obtrectatoribus suis relinqueret, unde se levitatis forte subarguerent⁴⁷.

Anche qui l'Alberti parla chiaro. E anche qui dice cose importanti. Intanto ci informa che «parecchie intercenali» («plerasque Intercoenales») le «scrisse prima dei 30 anni», dunque prima del febbraio 1434. Poi precisa che a quelle «plerasque» appartengono *Vidua* e *Defunctus*, le quali pertanto furono scritte anch'esse prima di tale data. Quindi dichiara che quelle «plerasque» non soltanto furono scritte ma anche *divulgate*: e divulgate di sicuro lo furono, diversamente non avrebbero potuto «far ridere». E finalmente rivela che «molte» fra quelle «parecchie» («plures ex quibus») le «gettò sul fuoco» («igni mandavit»). E le bruciò perché «non voleva lasciare ai suoi detrattori un appiglio per poterlo accusare di leggerezza», posto che sebbene fossero, pure quelle, «piacevolissime» e «per quanto avessero provocato grandi risate» («tametsi festivissimae forent et multos risus excitarent») erano state però «composte senza sufficiente maturità» («non [...] satis mature editae»)⁴⁸. Ne consegue che le *Interce-*

⁴⁷ R. FUBINI-A. MENCI GALLORINI, *L'autobiografia di L. B. Alberti. Studio e edizione*, «Rinascimento», II s., 12 (1972), pp. 21-78: 70.

⁴⁸ Intendo così non solo perché così impone di intendere il contesto, ma perché ho notato che l'Alberti, quando si riferisce ad un'opera letteraria, usa costantemente *edere* nel senso di *comporre*, e non nel senso classico di *pubblicare in modo definitivo* (per il preciso significato di *edere* e di *editio*

nales furono pubblicate (o quanto meno divulgate nella cerchia degli amici e dei conoscenti) fin dall'inizio, man mano che venivano scritte, e dunque alla spicciolata; che l'Alberti intorno al 1434 ne «bruciò molte», talché operò già in quegli anni una selezione; che fin da allora ebbe il vizio di divulgare «intercenaes» «non satis mature editae»; e che «non satis mature» non può che concernere la forma, visto che il contenuto e la qualità comica dei testi erano perfettamente soddisfacenti. Tant'è che anche le intercenali poi «bruciate» erano apparse «spiritosissime» e nei lettori avevano «provocato grandi risate». La lettera che nel codice Panciatichi precede *Uxoria* trova dunque in questo passo dell'Autobiografia piena ratifica. Ma siccome *Uxoria*, dopo essere stata pubblicata come testo sciolto, fu ripubblicata nella raccolta Pistoiese, quanto si legge nella lettera non può riferirsi a un'intercenale bruciata dall'autore. Se ne deduce che il vizio di pubblicare o comunque divulgare intercenali se non proprio *non satis mature editae*, certo *rudes et inelimatae*, sopravvisse, in Alberti, al rogo. Da qui la pubblicazione di *Uxoria*, sebbene «rudis et

presso i classici e presso gli umanisti più avveduti, cfr. S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, pp. 319-23). E basti addurre a riprova pochi esempi: «Itaque nostra, ut docui, fabula materiam habet non inelegantem neque quam ab adolescenti non maiori annis viginti *editam* quispam doctus minime invidus despiciat. [...] defendite, inquam, me ab invidorum morsibus, ut, cum per otium licuerit, bona spe et vestra approbatione confirmatus possim pacato animo alia huiusmodi atque non invita Minerva longe in dies maiora *edere*, quibus et delectari et me amare vehementius possitis» (L. B. ALBERTI, *Philodoxeos fabula*, edizione critica a cura di L. CESARINI MARTINELLI, «Rinascimento», II s., 17, 1977, pp. 111-234: 146 e 147. I due passi fanno parte del *Commentarium Philodoxeos fabule* premesso dall'Alberti alla seconda redazione, nel quale sostiene che in prima redazione la commedia era stata pubblicata contro la sua volontà e a sua insaputa); «LAUS. Dignus eris corona. Sed distichum *edito*. Nam nos quidem maxime delectat versus. POETA. Isthuc quidem erit facile. Nam quicquid studeo dicere, versus est» (CARDINI, *Mosaici*, p. 76; è un passo dell'intercenale *Corolle*); «Baptista Albertus ceperat *edere* hoc opusculum die dominica, hora vigesima, die XIII octobris MCCCCXXXVII: completum est die Jovis, circa meridiem, die XVII eiusdem mensis, Bononiae» (ALBERTI *Opera inedita*, p. 12; si tratta della *subscriptio* del *Pontifex*); «ego qui hos centum apologos, iuro tibi per sanctissimum nomen posteritatis, paucis admodum diebus *edidisse*m, tuum, quid de re censeas, iudicium intelligere vehementer optabam» (P. TESTI MASSETANI, *Ricerche sugli 'Apologi' di L. B. Alberti*, «Rinascimento», II s., 12, 1972, pp. 79-134: 118; è un passo della dedica ad Esopo degli *Apologi*). Né l'Alberti, nel Quattrocento, è un caso isolato. Silvia Rizzo ha documentato che questo uso non classico di *edere* in età umanistica è piuttosto diffuso (*Il lessico*, pp. 321-22). Tra gli esempi addotti dalla Rizzo ce n'è anzi uno *a contrario*, e pertanto ancora più significativo. *Nell'Antidotum in Facium* Lorenzo Valla, per meglio stigmatizzare l'uso corrotto dei contemporanei, arrivò perfino a dire che quell'uso era inaudito: «[...] posuisti, quod inauditum est, 'edidisti' pro 'condidisti', quoniam edere publicare est inque condendo diligentia vel incuria, non in edendo» (ed. a cura di M. REGOLIOSI, Padova 1981, p. 150).

inelimata». E da qui la conseguente e penitente revisione. Sicché dedica al Toscanelli, Autobiografia ed epistola reciprocamente si confermano. E confermandosi avallano, mi pare, la ricostruzione prima tentata della storia interna ed esterna di *Uxorìa*. Ma al tempo stesso rendono assai probabile che attraverso consimili vicende siano passate le restanti intercenali, o molte fra esse. Che anche per *Virtus* e *Defunctus* le cose siano andate, più o meno, allo stesso modo, tutto lo fa pensare. E difatti, quanto a *Virtus* abbiamo accertato: che fu prima e più volte pubblicata, in due redazioni, ma fu pubblicata alla spicciolata; che solo in seguito, e nuovamente revisionata, entrò a far parte della raccolta Oxoniense; e che alla raccolta Pistoiese approdò in una redazione ancora diversa: una raccolta, pure questa, munita di dedica, nonché di ulteriori paratesti. Ma anche *Defunctus* circolò, o quanto meno fu nota, in redazioni diverse: quella di *W* e l'altra di *W'*. Viceversa una sua circolazione come testo sciolto non risulta attestata: trascritta fu soltanto in quanto estratta «ex Intercenalibus». Quando dunque già esisteva un'opera dell'Alberti intitolata *Intercenales* e almeno in quattro libri. Considerato però che l'Alberti, nell'Autobiografia, cita *Defunctus*, assieme a *Vidua*, tra le intercenali più antiche, par difficile escludere che, sebbene non attestata, abbia conosciuto anch'essa una pubblicazione alla spicciolata.

* * *

Resta che la redazione 'ultima' a noi nota delle intercenali pubblicate sia alla spicciolata sia in raccolta, è quella di *O* oppure l'altra di *P*. Ma siccome i due primi libri figurano in entrambe le raccolte, è a questo punto inevitabile chiedersi quale, fra le due, preceda. Rispondo senza esitare che secondo me è assai più probabile che posteriore sia quella di *P*. La prova più convincente sta nel fatto che solo in *P* il libro II è munito di proemio. Ed è una prova perché i proemi di regola si scrivono, quando si scrivono, solo da ultimo. Né basta. Da un punto di vista paratestuale il proemio al libro II è molto diverso da quello che va innanzi al libro I, che è invece presente in tutte e due le raccolte. Stavolta il posto del proemio è preso da un apologo. È quello dei tre flauti che Pan mette all'incanto, e l'Alberti se ne serve per dare la sua complessiva interpretazione del libro che all'apologo subito segue. L'apologo ha pertanto una doppia natura e una duplice funzione: una doppia natura perché è un

proemio, ma considerato che molte intercenali sono apologhi, al contempo anche è un'intercenale; e una duplice funzione perché funge da proemio e al tempo stesso da chiave offerta dall'autore al lettore per la corretta interpretazione del libro che si accinge a leggere. Ma, e per la nostra questione è fondamentale, apologhi siffatti l'Alberti non li scrisse *insieme* ai libri: li «aggiunse» ad essi. Lo dichiara egli stesso nel proemio al libro VIII – un libro, anche questo, cui fa da prefazione un apologo dalla duplice natura e funzione: «Consueveram in istiusmodi apologis, quos prologi loco ad hos intercenalium libellos *adiungebam*, quod ipse de tota re interpreter, edicere»⁴⁹. Ma se quegli apologhi, «prologi loco», l'Alberti li *aggiunse*, allora è intuitivo che proemi siffatti *prima* non c'erano. E difatti in *O* c'è il secondo *libellus*, non però il proemio: né in forma di apologo né in alcun'altra forma. La raccolta Oxoniense, pertanto, non può che precedere. Una seconda prova della posteriorità di *P* sta nel «consueveram»: nell'*abitudine* che l'Alberti aveva preso di «aggiungere» apologhi dalla duplice natura e funzione ai *libelli* delle sue intercenali. Ed è pure questa una prova perché è solo in *P* che i libri compresi tra il secondo e l'ottavo sono *tutti* preceduti da proemi siffatti. Né fa eccezione il libro III, che di proemio sembra mancare. In realtà ce l'ha. Ho dimostrato altrove che il testo di apertura, *Picture*, è un apologo allegorico-iconologico che è al tempo stesso un'autonoma intercenale e un proemio autointerpretativo. Tant'è vero che le altre sei intercenali del libro III è possibile interpretarle, tutte quante e secondo la volontà dell'autore, solo ricorrendo a *Picture*⁵⁰. Il «consueveram» dunque non soltanto è veridico, ma può esclusivamente riferirsi alla raccolta di Pistoia, constatato che nell'altra proemi del genere mancano del tutto. E se mancano, vorrà dire che l'Alberti, quando allestì la raccolta Oxoniense, quell'*abitudine* non l'aveva ancora contratta; che era di là da venire il colpo di genio che gli consentì di risolvere a quel modo il problema del paratesto; che la raccolta di Pistoia testimonia uno stadio redazionale più avanzato anche per ciò che attiene alle avvertenze per l'uso. Ma siccome in *P*, dopo il libro VIII, l'*abitudine* diventa intermittente⁵¹, anche questa discrepanza vorrà pur

⁴⁹ ALBERTI, *Intercenali inedite*, p. 188 (corsivo mio).

⁵⁰ Cfr. CARDINI, *Mosaici*, pp. 30-43.

⁵¹ Mentre infatti il libro X è munito di tutti i necessari paratesti (proemio in forma di apolo-

dire qualcosa. Manifestando un maggior grado di compiutezza per i libri che vanno dal I all'VIII compreso, e un grado invece minore per i restanti tre ultimi libri, certifica che la raccolta Pistoiese, anche per i paratesti, ci ha conservato le cure estreme, non però definitive, che l'Alberti ha dato alle sue *Intercenales*.

Che pure questa raccolta sia provvisoria e incompleta fu del resto subito osservato dal Garin⁵². La raccolta Oxoniense si presenta in quattro libri, ma il terzo manca, né c'è il proemio al secondo. Ma anche quella di Pistoia è piena di buchi. Si presenta in undici libri, senonché il libri V e VI non rispondono all'appello; né all'appello rispondono i proemi ai libri IX e XI, mentre altri sono per un verso o per l'altro lacunosi: il proemio al libro IV, a Poggio, è lasciato in tronco, mentre in quello al libro VII il nome del dedicatario è rimasto vacante. Ma seppure manifestamente incompleta, e anche là dove appare completa, in più punti tuttora provvisoria, certo è che è questa raccolta che ci ha trasmesso l'ultima volontà dell'autore, quella almeno a noi nota. È qui che è conservata l'estrema revisione formale dei testi. Ed è sempre qui, come provano (calcolando anche *Picture*) i sette proemi, che è conservato l'assetto che l'opera, passando per assetti diversi, ha finalmente raggiunto: selezione e ordinamento dei singoli pezzi e dislocazione dei libri.

Quest'ultima è una deduzione impegnativa perché in *O* il libro IV è occupato da *Defunctus*, mentre in *P* il libro IV ha testi tutt'altri. E quanto a *Defunctus* in *P* manca del tutto. Sono due macroscopiche divergenze che è possibile spiegare in un solo modo: l'Alberti, tra una raccolta e l'altra, ha mutato l'assetto dell'opera. Né è tutto. *Naufragus* ci è conservato da due soli codici: la redazione latina da *P*, e l'autotraduzione volgare dal codice Moreni 2 della Biblioteca Moreniana. Nel Moreniano il testo è corretto dalla mano dell'Alberti⁵³, e subito in apertura, di mano dello stesso copista che ha trascritto l'intercenale, in lettere capitali si legge: «NAUFRAGIO TRACTO DELLO XI LIBRO / INTERCENALIUM INCIPIT»⁵⁴. In *P* viceversa *Naufragus* occupa il libro IX. Per

go, spiegazione del medesimo, *argumenta libri decimi*), i libri IX e XI, viceversa, di proemio sono del tutto privi.

⁵² *L'età nuova*, pp. 225-27.

⁵³ ALBERTI, *Opere volgari*, II, pp. 454-55.

⁵⁴ Cod. Moreni 2, c. 60r.

spiegare la divergenza Garin ha supposto che il copista del Moreniano abbia confuso fra IX e XI⁵⁵. Coi numeri romani lo scambio è facile: talché la supposizione è plausibile. Ma ipotesi altrettanto plausibile, e magari di più, è che il Moreniano conservi la traccia di un terzo assetto dell'opera, supponendo che il copista non si sia confuso e che l'Alberti, quando ha riletto e corretto il testo, in quel punto non ha emendato perché l'amanuense aveva trascritto bene. Resta però che di questo terzo ipotetico assetto nient'altro sappiamo, e che la questione è comunque ininfluente per l'edizione di *Naufragus* latina. Essendoci pervenuta in un solo codice, e questo codice essendo *P*, anche per la dislocazione occorre attenersi a *P*⁵⁶. Nient'affatto ipotetico è invece il caso del libro IV. Che tra una raccolta e l'altra sia intervenuto un mutamento nella strutturazione dell'opera, e quindi nella dislocazione dei singoli pezzi, lo prova il paragone tra i codici. Il perché di questo mutamento non lo so. Ma è probabile che dipenda dal fatto che le *Intercenales* l'Alberti le concepì fin dall'inizio come un'opera aperta, e dunque con una struttura non prefissata né immutabile, bensì suscettibile di progressive acquisizioni e di conseguenti terremoti e riassetamenti strutturali. Certo è che, in entrambe le raccolte, i criteri seguiti dall'Alberti per l'ordinamento e la dislocazione dei testi non furono cronologici: furono tematici oppure estetici. Ed è facile supporre che anche su questo terreno la sua accentuatissima tendenza alla *varietas*, una tendenza in lui innata, abbia giocato la sua parte. Fatto sta che nei proemi ai libri I, II e X ogni testo raccolto in tali libri è ridotto a un brevissimo enunciato, e l'intero libro a un'unica frase: ad un unico periodo che abbraccia e condensa i vari pezzi, li con-

⁵⁵ GARIN, *L'età nuova*, p. 225.

⁵⁶ Soltanto a *P* non ci si deve viceversa attenere per la costituzione del testo. È quanto fece Garin (e dietro di lui Grayson). Ma secondo me a torto, perché le autotraduzioni, purché usate con discrezione, sono notoriamente preziosissimi testimoni indiretti. Che è il caso appunto del *Naufragio* del codice Moreni, un autovolgarizzamento oltretutto rivisto e corretto dall'autore. Talché, per la costituzione del testo della redazione latina, è sbagliato non avvalersene. Le due redazioni, latina e volgare, sono anzi reciprocamente utili per la costituzione del testo di entrambe. Né si può dubitare sulla posteriorità della redazione volgare. Il titolo del codice Moreni garantisce che il *Naufragio*, essendo «tracto dello XI libro Intercenaliū», è di necessità un'intercenale. Ma «tracto» non semplicemente comporta un prelievo, anche comporta una traduzione: una traduzione in volgare da un originale latino, appunto *Naufragus* latina. E questo perché le *Intercenales* non sono un'opera bilingue, sono un'opera disegnata e per intero realizzata in latino. Dunque la redazione volgare (tra l'altro diversa, a cominciare dal titolo) è sicuramente posteriore.

nette, fa emergere dalla loro sequenza un significato generale e coerente. Dunque le singole intercenali, in entrambe le raccolte, nonché testi autonomi, sono per l'autore articolazioni di un unico testo o discorso, stringente come una catena argomentativa e rigoroso come un sillogismo. Ma lo stesso può dirsi anche per i libri che di proemi invece mancano. Il libro III realizza in mirabili invenzioni la consequenziale sequenza di allegorie raffigurate in *Picture*: non però di tutte, bensì solo di quelle "negative", e dunque conformi ad un'opera programmaticamente "negativa" come le *Intercenales*⁵⁷. Il libro XI, anch'esso privo di proemio, è ugualmente organico: è un dittico amoroso. Né meno organico è il libro VII, che sebbene abbia il proemio, non ha tuttavia l'autointerpretazione: è pure questo un dittico, stavolta matrimoniale. Che le due raccolte siano state costruite seguendo criteri intrinseci, ossia tematici oppure estetici, ma non cronologici, e pertanto estrinseci, è comprovato del resto dall'Autobiografia. Nel passo prima citato l'Alberti afferma che, del gruppo primitivo delle *Intercenales*, facevano parte *Vidua* e *Defunctus*. Sennonché, in nessuna delle due raccolte né l'una né l'altra occupa le prime posizioni. *Defunctus*, nella raccolta Oxoniense, è il libro IV, e *Vidua*, in quella di Pistoia, è addirittura scaraventata nell'XI, ossia nell'ultimo.

Ma se la raccolta Pistoiese, come tutto fa ritenere, rispecchia l'ultima volontà dell'autore a noi nota anche per ciò che riguarda l'assetto dell'opera, allora chi si riprometta di pubblicare le *Intercenales* in quanto *opera*, tale assetto deve rispettarlo. E con assoluto scrupolo. La conseguenza è palmare: in un'edizione critica, non soltanto l'estravagante *Anuli*, ma anche *Defunctus* non possono che essere relegate in appendice. Spiegando, beninteso, il motivo. E il motivo è che *Anuli*, sebbene due fra i codici che la tramandano, certifichino che è tratta «ex *Intercenalibus*»⁵⁸, non figura però in nessuna delle due raccolte. Sarà stata dunque una porzione di qualche silloge a noi non pervenuta: una silloge intitolata *Intercenales*, ma presumibilmente arcaica e smilza. Sta di fatto però che dalle *Intercenales* fu lasciata fuori quando l'Alberti, una prima volta nel 1439 circa, e una seconda ancora più tardi, le sue intercenali si accinse «a raccogliere e a ordinarle in libriccini». Né diversa può essere la sorte di *De-*

⁵⁷ CARDINI, *Mosaici*, pp. 30-43.

⁵⁸ Cfr. *supra* nota 19.

functus: pure lei, inoppugnabilmente, va in appendice. E ci va perchè seppure abbia prima goduto, come «liber quartus ex *Intercenalibus*», di una circolazione autonoma, e sia poi entrata a far parte, sempre come libro IV, della raccolta di *O*, nel *corpus* che presumibilmente rispecchia la volontà se non ultima, di fatto testamentaria dell'Alberti, viceversa non c'è. E siccome non c'è, noi non possiamo che prenderne atto. E atto dobbiamo prenderne, perchè non appare elegante sostituirsi all'Alberti e decidere in sua vece: sentenziare che anche *Defunctus* va viceversa inclusa nella raccolta 'ultima' e che in tale raccolta deve essere sistemata da qualche parte. Non è elegante, ma i ruoli vicari, e non soltanto al Papa, piacciono. Giovanni Ponte, osservando che in *P* i libri V e VI sono vacanti, ha pensato bene di riempirli piazzandola lì: preferibilmente nel libro VI⁵⁹. David Marsh, incoraggiato dall'esempio, ha fatto di meglio. Anche lui disturbato dal fatto che il libro IV è occupato in *O* da *Defunctus* e in *P* da testi diversi, ha prima inventato, e quindi tradotto in inglese, un mostruoso libro IV che accoppia una raccolta con l'altra. Vero è che l'intera tradizione di *Defunctus* assicura che quell'intercenale è da sola un libro, e sta dunque a sé. Ma che peso può avere la tradizione dei testi a fronte di una brillante trovata? Ha così pensato di cucinare, per chi masticando poco e punto latino è costretto a ricorrere ai *Dinner Pieces*, una pietanza insolita e gustosa. Dinnanzi allo stupefatto lettore ha fatto sfilare, in ininterrotta sequenza, sia le sei intercenali trasmesse da *P* (*Somnium*, *Corolle*, *Cynicus*, *Fama*, *Erumna*, *Servus*), sia il proemio a Poggio che in tale codice le precede e che solo ad esse si riferisce, sia finalmente, a mo' di *happy end*, pure *Defunctus*⁶⁰. Quasi che il *Morto* avesse alcunché da spartire con quelle sei. Né si è accorto, che così fantasticando e operando, contaminava due redazioni diverse. Ed anzi due assetti dell'opera non soltanto diversi, ma alternativi.

⁵⁹ G. PONTE, *Leon Battista Alberti umanista e scrittore*, Genova 1981, p. 191, n. 2 (II ediz., Genova 1991, p. 201, n. 2).

⁶⁰ ALBERTI, *Dinner Pieces*, pp. 65-125, 242-49.

€ 26,00

ISBN 88-8304-664-1



9 788883 046643